

# PADOVA

*e la sua provincia*



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA"  
COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL'E. P. T.

7-8

**luglio-agosto 1967 - un fascicolo L. 500**

spedizione in abbonamento postale gruppo 3°

n. 78

CASSA  
DI  
RISPARMIO  
DI  
PADOVA  
E  
ROVIGO

sede centrale e direzione generale in Padova  
73 dipendenze nelle due provincie

PATRIMONIO E DEPOSITI  
167 MILIARDI

tutte le operazioni  
di banca  
borsa  
commercio estero

credito  
agrario  
fondiario  
artigiano  
alberghiero  
a medio termine alle  
imprese industriali  
e commerciali

servizi di esattoria e tesoreria



# BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

SOC. COOP. A R. L. PER AZIONI

fondata nel 1866

**Patrimonio sociale L. 2.081.200.000**

Sede centrale: PADOVA

Sede : TREVISO

38 SPORTELLI

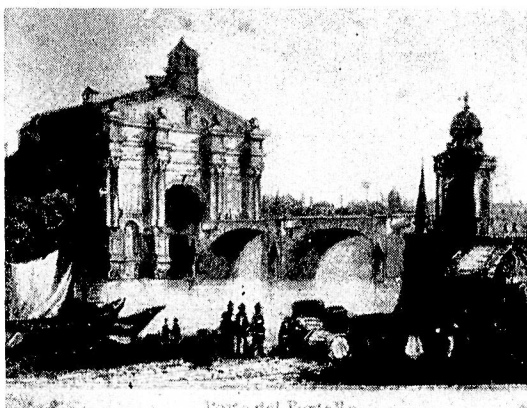
TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO - CREDITO AGRARIO -  
FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE ALL'AGRICOLTURA, ALLA PICCOLA E MEDIA  
INDUSTRIA, ALL'ARTIGIANATO E AL COMMERCIO

---

**BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI**

---

CASSETTE DI SICUREZZA E SERVIZIO DI CASSA CONTINUA PRESSO LE SEDI E LE  
PRINCIPALI DIPENDENZE



MIGLIAIA DI PERSONE, PER MEZZO DELLA NOSTRA  
ORGANIZZAZIONE, HANNO POTUTO REALIZZARE  
IL LORO SCOPO

#### COMPRA VENDITA

di appartamenti	negozi
magazzini	ville
terreni	case

#### AFFITANZE IN GENERE

E TUTTO QUANTO VIENE OFFERTO DALLA

*agenzia* **AGOSTINI**

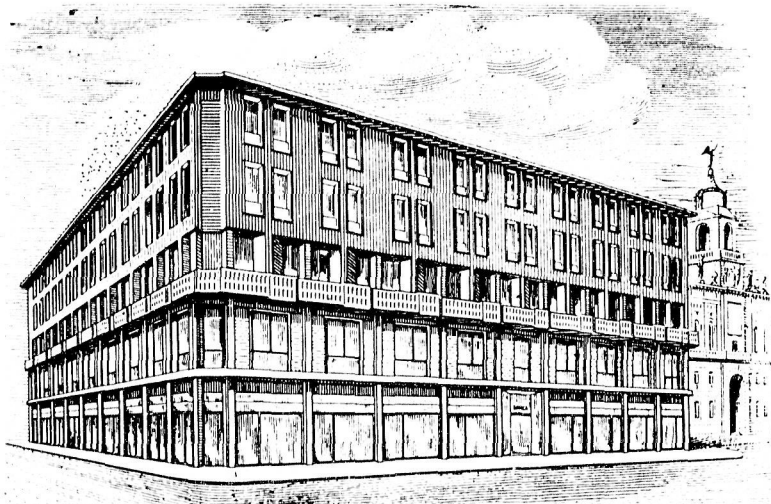
VIA ZABARELLA, 8 - PADOVA - TEL. 50.120

E GARANZIA ASSOLUTA DI SERIETA  
PER CHI VENDE E PER CHI ACQUISTA

# BANCA ANTONIANA

POPOLARE COOPERATIVA A RESPONSABILITA' LIMITATA PER AZIONI  
FONDATA NEL 1893

Sede centrale: **PADOVA**



**5** AGENZIE DI CITTA'

**18** FILIALI IN PROVINCIA  
DI PADOVA - VENEZIA - VICENZA

**8** ESATTORIE

- TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA E BORSA
- CREDITO AGRARIO
- CREDITO ARTIGIANO
- INTERMEDIARIA DELLA CENTROBANCA PER I FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE ALLE PICCOLE E MEDIE INDUSTRIE E AL COMMERCIO
- CASSETTE DI SICUREZZA

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

**SALUMI**

*Collizzolli*

*i buoni salami italiani di una Casa centenaria*



I S T I T U T O

# **DANTE ALIGHIERI**

Via del Padovanino, 9 - PADOVA - Telefono n. 23-705



## **CORSI DI RECUPERO**

diurni e serali per Scuole

Medie Inferiori e Superiori autorizzati dal  
Ministero della Pubblica Istruzione

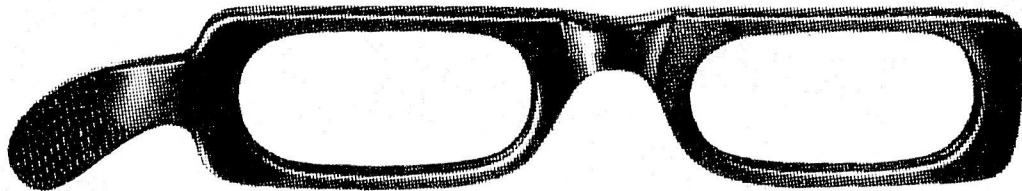
---

Corsi di preparazione agli esami autunnali per  
Scuole di ogni indirizzo

Le lezioni si svolgeranno prevalentemente al mattino  
dalle ore 8.30 alle ore 12.30

Il Preside: Prof. Dott. SAVERIO CARENZA

OCCHIALI  
**ALDO  
GIORDANI**



- ▣ Specialista in occhiali da vista per **BAMBINI**
- ▣ OCCHIALI di gran moda per **DONNA**
- ▣ OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

**PADOVA** - Via S. Francesco, 20 - **Tel. 26.786**

**VANOTTI**

**PADOVA - VIA ROMA 15 - 19**  
**TELEFONO 34.080**

*VISITATE  
LE NOSTRE  
SALE MOSTRA*

*ESPOSIZIONE  
IMPONENTE  
COMPLETA*

*INGRESSO LIBERO*

*PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI  
INTERPELLATECI!*

**LAMPADARI  
ELETTRODOMESTICI  
RADIO  
TELEVISORI  
DISCHI**



# PADOVA

*e la sua provincia*

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA» COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL'E. P. T.

ANNO XIII (nuova serie)

LUGLIO - AGOSTO 1967

NUMERO 7-8

**Direttore :**

Luigi Gaudenzio

**Redazione :**

Francesco Cessi  
Enrico Scorzon  
Giuseppe Toffanin jr.

**Direzione e Amministrazione :**

Padova - Via Roma, 6 - Telefono 31.271  
c/c postale 9/24815

**Pubblicità :**

Si riceve esclusivamente presso la Società  
A. MANZONI & C. - Riviera Tito Livio, 2  
(telefono 24.146), presso la Sede Cen-  
trale di Milano e filiali dipendenti.

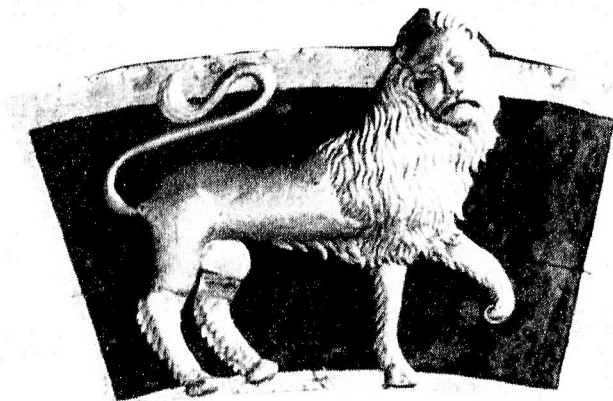
Abbonamento annuo . . . L. **5.000**  
Abbonamento estero . . . L. **10.000**  
Abbonamento sostenitore . L. **10.000**  
Un fascicolo . . . . . L. **500**  
Arretrato . . . . . L. **1.000**

In vendita presso le edicole  
e le principali librerie.

**Collaboratori :**

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Ali-  
prandi, E. Balmas, G. Barioli, G.  
Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz,  
G. Brunetta, S. Cella, F. Cessi, M.  
Checchi, M. Cortelazzo, C. Cre-  
sciente, E. Ferrato, G. Ferro, G.  
Fiocco, N. Gallimberti, C. Gaspa-  
rotto, A. Garbelotto, M. Gorini,  
R. Grandesso, M. Grego, L. Gros-  
sato, M. Guiotto, L. Lazzarini, C.  
Lorenzoni, G. Maggioni, L. Mainar-  
di, C. Malagoli, G. Meneghini, G.  
Miotto, G. Montobbio, M. Olivi, N.  
Papafava, L. Puppi, R. Rizzetto, F.  
T. Roffarè, S. Romanin Jacur, G.  
Romano, O. Sartori, E. Scorzon, C.  
Semenzato, G. Soranzo, G. Toffa-  
nin, G. Toffanin jr., U. Trivellato,  
D. Valeri, F. Zambon, V. Zambon,  
S. Zanotto, F. Zorzi ed altri.

(Reg. Canc. Trib. di Padova N. 95 - 28-10-1954)



## *luglio - agosto 1967*

### ***sommario***

G. E. FANTELLI - Marginalia su G. B. Belzoni . . . . .	pag.	3
GUIDO BELTRAME - La musica sacra e l'organo di Trento . . . . .	»	5
NINO GALLIMBERTI - Padova nella seconda metà dell'Ottocento . . . . .	»	9
ENRICO SCORZON - Un crimine a palazzo Cavalli . . . . .	»	16
Piccolo schedario padovano . . . . .	»	20
GIUSEPPE TOFFANIN jr. - Franco Flarer: «Un decennio di pittura» . . . . .	»	22
ALBERTO dal PORTO - La Provincia di Padova nel 1866 . . . . .	»	23
Briciole . . . . .	»	25
LUGI GAUDENZIO - La «Provvida» . . . . .	»	27
Vetrinetta . . . . .	»	33
ORIO CALDIROSI - Au Hasard Balthazar . . . . .	»	37
P. - Profilo della mezzo soprano Maria Luisa Nave . . . . .	»	49
Pro Padova - Notiziario . . . . .	»	42
ROMEO PARISOTTO - Le manifestazioni dell'«Autunno Padovano» . . . . .	»	44

IN COPERTINA: Barche in sosta lungo il Canale di Battaglia Terme  
(foto E. Zambon - E.P.T., Padova)

TUTTI I DIRITTI RISERVATI



# Marginalia su G. B. Belzoni

Le imprese di G.B. Belzoni in Egitto avevano avuto una certa risonanza a Padova per il dono delle due statue egizie che l'esploratore aveva offerto alla cittadinanza nel 1819 e che, come egli aveva suggerito, erano state collocate nella Sala della Ragione (1). Dopo la sua morte avvenuta il 1823 in Africa, alcuni nobili padovani, tra cui i conti Papafava, consci dell'importanza delle scoperte belzoniane e forse mossi dalla fortuna che il suo libro di viaggi aveva in Inghilterra e in Francia, si fecero promotori di un segno tangibile che ricordasse ai Padovani il loro illustre concittadino. Gli accordi e le decisioni pratiche per la realizzazione dell'opera dovettero svolgersi in casa Papafava, come risulta da alcune carte di famiglia (2). In una missiva di carattere interno (senza data, ma certamente del 1827), il conte Francesco scriveva al fratello Alessandro:

«Alessandro mio — Questa sera è la recita, potete pensare che ho da fare molto e perciò non posso scrivervi quanto vorrei. Ho avuto poi l'iscrizione da quel bravo di cui vi ho scritto, e questa mi pare sarà da scegliere, se ci staranno tutte le lettere, però dice questo Signore che sarebbe meglio mettere una riga d'iscrizione sotto la medaglia e allora si scriverebbe attorno così:

Iohannes . Baptista . Belzonius . Patavinus  
e sotto l'ovato in riga

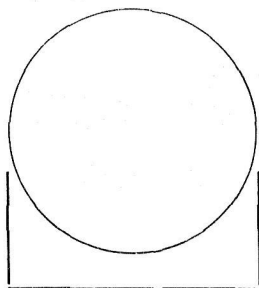
Veterum Aegypti monumentorum repertori  
cives  
AN. MDCCCXXVII

altrimenti poi se tutto in tondo, con le abbreviature, così:

J. B. Belzonio Patav. veter. Aegypti monumentor.  
repertori cives AN. MDCCCXXVII

e intanto parlerò con Rinaldi (3) ma si attenderà la vostra decisione».

Alla lettera è allegato uno schizzo della medaglia, a matita, in questa forma:



In margine poi, sempre di mano di Francesco, è scritto: «Belzoni nato ai 5 nov. 1778

morto a Gatto nel regno del Benino ai 3 dic. 1823  
1778

45»

In altro foglietto allegato a questo (ma di mano di Alessandro) c'è l'iscrizione in stampatello:

IO: BAPTISTAE: BELZONIO. PAT: VETERUM.  
MONUMENTOR: REPERTORI. CIVIS. OBIIT. AET.  
ANN. XLV - IN, AFRIC. REGNO. BENINENSI  
ANN. MDCCCXXIII

Come si può chiaramente capire si tratta del grande medaglione con la testa del Belzoni, eseguito dallo scultore Rinaldi, che si trova sulla porta Pretoria all'interno della Sala della Ragione (4).

Dalle poche lettere che ci rimangono del Belzoni si può vedere quanta fiducia egli avesse nei conti Papafava, e in realtà nella prima metà dell'Ottocento essi erano i più aperti alla cultura di tutta la società Padovana, sia per le vaste relazioni che essi avevano con persone dotte in Italia e all'estero, sia per l'interessamento alle arti e alle scienze dei conti Francesco e Alessandro. La conoscenza col Belzoni risale probabilmente al 1819, nei pochi mesi di permanenza a Padova, accolto con grandi onori dalle autorità cittadine, tra le quali c'erano anche i Papafava (5), e poiché non c'era personaggio d'una certa notorietà in quel tempo che passando per la città non venisse «captato» dall'ospitalità e dalla munificenza dei conti, si può pensare che anche al Belzoni siano state aperte le porte del Palazzo di via Marsala e del salotto culturale della nobildonna Luisa Ottoboni-Boncompagni di Fiano moglie del conte Francesco.

Dell'interesse dei conti Papafava per il Belzoni e per la sua famiglia ci sono anche altri documenti. Il 1 febbraio 1832 il conte Nugent, che era stato ospite dei Papafava, scrive da Trieste al conte Alessandro per presentargli il capitano Guion della Marina Inglese, evidentemente per sollecitarne l'ospitalità. Infatti, prima di partire da Padova, il Guion, che forse era al corrente dell'interesse del conte per il Belzoni, gli regalò l'opera «Belzoni & Maps, with many thanks» congratulandosi con lui per il magnifico accento inglese e la sua distinzione chiamandolo «tre best English Man I have met».

Che questo interesse per l'opera del Belzoni non fosse superficiale lo dimostra un pacco di fogli manoscritti di Alessandro Papafava intitolati: «Appendice ai viaggi del Belzoni» che non ho avuto il tempo di sfogliare. In una lettera del 26 luglio (senza anno, nè destinatario, nè firma) tra le altre cose si dice: «Quei libri della Belzoni lasciateli a Roma bene chiusi e custoditi in mano di D. Domenico raccomandandoglieli». Probabilmente erano stati portati in casa di Luisa Ottoboni moglie di Francesco. Si tratta dei libri e delle carte dell'esploratore acquistati dai Papafava? Il sospetto dell'acquisto viene anche da una lettera da

Roma del 13 febbraio 1843 del Serlupi al cognato Francesco in cui si dice: «Vi ringrazio della compiacenza avuta di passare quei danari al Belzoni». In altra nota contabile di versamento si trova il nome di «Belzoni». Si tratta della famiglia dell'esploratore? Per ora è impossibile dirlo con sicurezza; tuttavia tale acquisto sarebbe un gesto non lontano dallo stile dei conti Francesco e Alessandro amici e protettori di artisti e letterati quali il Roberti, il Rinaldi, il Bronzolo, lo Zucchi, la Kauffmann, e i professori Ceoldo, Baldinotti, Marsand, Greatti e altri.

G. E. FANTELLI

## NOTE

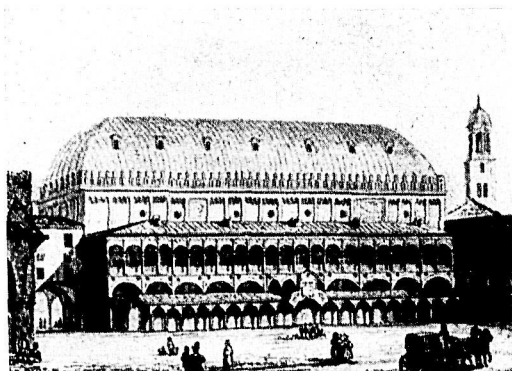
(1) L. GAUDENZIO: G. B. Belzoni alla luce di nuovi documenti — Padova 1936 — Lettera del 12 marzo 1819.

(2) Trovate per caso in una vasta miscellanea di carte di famiglia che il conte Novello mi permise gentilmente di consultare per alcune mie ricerche sul primissimo Ottocento padovano.

(3) A proposito del Rinaldi, tra le stesse carte esiste una lettera inedita di G. B. Canova, fratello dello scultore, al conte Alessandro da Roma 20 ag. 1814, in cui, parlando del gruppo di discepoli veneti del Canova, più o meno protetti dei Papafava, dice: «Il sig. Bronzolo va bene, lavora e fa progressi, ma il sig. Rinaldi gli fa giganteschi a paragone del cugino; io voglio sperare che avremo in lui un bravo e grande artista a suo tempo. Roberti lavora sufficientemente bene, ma meno assai di quel che dovrebbe. Il talento è grande, la volontà poca e inferma e benchè spinta e punta dal bisogno anche ci ribella e ripugna. Peccato veramente che un tal giovane non sia potuto e potrebbe ancor tuttavia divenire eccellentissimo».

(4) Cfr. L. GAUDENZIO: G. B. Belzoni, avventuriero onorato — Padova 1960 — pg. LXVII.

(5) L. GAUDENZIO: id. pg. XLII.





# LA MUSICA SACRA e l'organo di Trento

GIOVANNI CHIERICATO (1633-1717), sacerdote padovano, per ben 53 anni Prefetto della Congregazione dell'Oratorio in S. Tomaso M., Preposito della SS. Trinità, Uditore e poi Vicario Generale di S. Gregorio Barbarigo, fu uomo eruditissimo in ogni campo; e le sue numerose e fondamentali opere riguardanti il Diritto, civile ed ecclesiastico, la Teologia, dommatica e morale, e la Liturgia, fecero testo, in Italia e fuori, fino al tardo Ottocento.

Ciò che maggiormente colpisce, nell'attenta lettura delle sue opere, è la sua teoria sull'origine e lo sviluppo della Musica Sacra, e la descrizione del famoso Organo di Trento, tanto che credo sia piacevole e utile sentire che cosa dice in materia (1).

La parola Musica deriva da Musa o dalla voce ebraica Musar che significa erudizione, come scrive il Vossio nella «Etymologia Linguae Latinae» alla voce: Musica.

La Musica si distingue in vocale e strumentale. La vocale si divide in: Melopea ch'è espressa in versi lirici; Ritmica che si esprime in versi rimati; Poetica per mezzo della quale si eseguono gli altri generi di versi, come usavano i Poeti antichi.

Anche la Musica strumentale è triplice: Encordica (a corda), Pneumatica (a fiato), e Crustica (a percussione). Strumenti a corda sono, ad esempio, la Lira, la Cetra, il Liuto, l'Arpa, la Sambuca (usata dai Greci, ma di origine Caldea), la Pandura (strumento napoletano che somiglia alla mandola), il Barbitos (greco, simile alla Lira), la Nabla (specie di Arpa della Siria e della Persia), la Pettide (antica Lira dai suoni più acuti).

Strumenti a fiato sono, ad esempio, la Tromba, il Flauto, la Piva, il Piffero, la Siringa (o Flauto pastorale), la Cornamusa, la Zampogna, il Corno da pastore, il Corno da caccia, il Lituo (tromba della cavalleria) e l'Organo.

Strumenti a percussione sono, ad esempio: il Tamburo, la Nacchera, il Sistro (egiziano), il Cembalo, il Clayicembalo, i Crotali (2).

Quanto all'origine della notazione musicale il Chiericato si rifà a Benelli Alemanno che riporta le sei note Ut (poi cambiato in DO), RE, MI, FA, SOL, LA, il SI venne aggiunto dopo) nel seguente esastico:

Candidulo vultu, roseo, et suffusa pudore  
dic quare in terra musica carpit iter?

UT REpleat MIsericors FACile SOLamine, LAude  
LATE, ac SOLa FAvens, MIRA REferre prolis  
Ut possit benefacta virum, et pia munera vatium  
de coelo veniens Musica in Orbe viget (3)

Alcuni pensano che le note musicali siano state inserite nell'Inno dei Vespri di S. Giovanni Battista dall'abate benedettino Guido d'Arezzo:

UT queant laxis REsonare fibris  
MIRA gestorum FAMuli tuorum,  
SOLVE polluti LABii reatum,  
Sancte Joannes.

Il Gavanto (4) però dimostra che ciò non può essere vero perché l'Inno in questione fu composto da Paolo Diacono nel 770 c., mentre Guido d'Arezzo morì nel 1020 (5).

Quando fu introdotta la Musica nelle Chiese?

Bisogna distinguere la Musica vocale da quella strumentale e dall'Organo.

Il Canto «fermo» fu accettato in Chiesa fin dall'inizio; infatti dai tempi apostolici, e per alcuni secoli seguenti, tutta la comunità dei fedeli era solita cantare inni, responsori e canti spirituali col clero, e il popolo assisteva e rispondeva col canto al Sacerdote che celebrava solennemente (6). Però, poichè per imperizia del popolo, poteva venire turbata l'armonia dei Sacri Riti, il Concilio di Laodicea, nel 364, stabilì che in Chiesa solo i cantori «canonici» cantassero, e col libro in mano (7). Quantunque tale disposizione non sia stata applicata subito in ogni luogo, pur tuttavia da allora il canto sacro cominciò ad essere sostenuto dai soli «chierici», specialmente dopo la riforma di Papa S. Gregorio I (535 c.-604) per la quale il canto fermo sacro prese il nome di canto gregoriano. S. Gregorio Magno istituì anche la prima Schola Cantorum e la fornì di mezzi di sussistenza (8).

Di questa riduzione della Salmodia e del Canto sacro alle sole persone ecclesiastiche parla anche l'Imperatore Giustiniano nel 530 (9).

Dopo le disposizioni del Concilio Laodicense dovunque i Vescovi provvidero ad istruire gli addetti al



Giovanni Chiericato (1633-1717)

culto fin dalla tenera età (10). E tanta era la maestà e insieme la dolcezza del canto della Chiesa Romana che la imitarono sia la Chiesa d'Inghilterra (11) e sia quella di Francia (12). Il card. Baronio anzi afferma che Carlo Magno stesso domandò ed ottenne da Adriano papa quattro Cantori romani per mezzo dei quali fece riformare il Canto sacro della Chiesa di Francia.

La Musica strumentale e il Canto figurato invece cominciarono ad essere introdotti nelle Chiese nel secolo V perché i fedeli non fossero indotti a frequentare i luoghi sacri degli eretici dove tale musica era già in uso. Ciò risulta dai versi di Venanzio Fortunato, Vescovo di Poitiers, fiorito verso il 570. Pertanto i Vescovi ritennero opportuno opporre cantici a cantici, cetre a cetre ed a permettere l'ingresso nelle Chiese di alcuni strumenti musicali a corda e di canti a voci miste (13). Tale permesso venne dato da S. Fla-

viano ad Antiochia, da S. Giovanni Crisostomo a Costantinopoli; da S. Agostino ad Ippona, da S. Ambrogio a Milano; quest'ultimo anzi compose egli stesso degli Inni sacri. Anche nelle Chiese di Roma tale uso cominciò a propagarsi fuorchè nella Cappella Papale perché S. Leone Papa, finchè potè, proibì tale genere di musica (14).

Quanto all'Organo non è facile dire in che tempo sia stato introdotto nelle Chiese. Alcuni vogliono che l'Imperatore greco Copronimo per primo abbia donato a Re Pipino un Organo nel 766, come afferma Sigberto, o nel 757 secondo gli Annali Metensi (di Metz). Altri ritengono che l'Organo abbia visto la luce nei luoghi dedicati al culto al tempo di Papa Vitaliano nel 660 (15).

Ma si deve dire che gli Organi erano sorti molto tempo prima: S. Venanzio Fortunato infatti nel 570 c. così parla dell'Organo:

Hinc puer exiguis attemperat organa cannis:  
inde senex largam ructat ab ore tubam.

Cymbalicae voces calamis miscentur acutis;  
disparibusque tropis fistula dulce sonat.

Tympana rauca senum puerilis fistula mulcet  
atque hominum reparant verba canora lyram.

Ed anche più antico si può ritenere l'organo perché era in uso sia al tempo di S. Agostino nel 420 (16) e sia al tempo di Aurelio Prudenzio nel 390 (17). Anzi al tempo di S. Cecilia, martirizzata nel 232 (18), il suono dell'organo era usato nella Liturgia, come afferma la prima antifona alle Lodi: «al canto degli organi Cecilia cantava al Signore dicendo: sia il mio cuore immacolato per non essere confusa».

Impropriamente, afferma il Chiericato, si dice che l'Organo «canta» perché gli inni, i cantici, il Gloria e il Credo sono affidati alla «Schola cantorum»; l'organo esegue i preludi, gli interludi e sostiene il canto.

Anticamente i canonici non potevano essere organisti (19); solo in caso di necessità, mancando l'organista, potevano sostituirlo.

L'organo non veniva suonato nelle Messe da Requiem a meno che il Defunto non fosse un prelato o un uomo illustre.

L'Abate Adriano Banchieri (20) riferisce che due erano gli organi famosi: quello di Orvieto e quello di Gubbio, e così li descrive: «Entro di essi vengono imitati flauti coperti, flauti scoperti, a uso alla Svizzera, Pifferi, Regali Tromboni, Trombe Squarciate, Cornetti, Tamburi, Usignoli; e che più? Sin le voci humane nel Tremolo». Aggiunge poi che un altro organo con canne dorate fu costruito da Silvestro II Papa quand'era giovane; e un altro ve n'era a Muriano con canne di vetro.

Ma, dice il Chiericato, non si può lasciar passare sotto silenzio il celeberrimo organo della Basilica di S. Giustina in Padova, che contiene in sé tre organi; ha infatti tre tastiere di complessivi 149 tasti, delle quali due manuali ed una a pedaliera. I Registri sono 40, e le Canne 1749. In quest'organo, oltre una moltitudine di concerti musicali e di consonanze di strumenti, si odono: i Corni da pastore, i Corni da caccia, le Zampogne, i Flauti, i Tamburi, i Liuti, e ancora le voci umane e quelle di molti uccelli, del doppio Usignolo, dei Cuculi, ecc. e l'Eco. In esso si può vedere anche il «Sol deambulans» con cui si suonano quattro campanelli armonici; oltre ad altre meravigliose invenzioni.

Molti sostengono che l'Organo di Trento, che vanta una singolare celebrità, sia molto inferiore a questo di Padova.

Siccome però i Trentini in questo non sono d'accordo, e sostengono invece che il loro organo è il più eccellente di tutti, trovo opportuno — dice il Chiericato — inserire qui la descrizione dell'organo di Trento perché il Lettore intelligente possa rettamente giudicare;

«La Chiesa di S. Maria Maggiore della Città di Trento è celebre per lo Sacro Concilio, che in essa fu tenuto, e per un organo meraviglioso, che in essa si trova di Canne due mille, centoottanta. Queste canne sono spartite in due sumieri, che formano in una macchina sola, due organi distinti, un dell'altro maggiore; l'organo maggiore è posto in alto di bella e vaga prospettiva, con contrabassi di prodigiosa armonia, e con molta diversità di stravaganti, e delicati Registri. Da Dodici di questi si forma il Ripieno da sonarsi con le mani; al quale unito il Ripieno da sonarsi con i piedi, affatto da quello delle mani distinto, e consistente in sette altri distinti Registri, vien formata un'Armonia sommamente sonora, e indicibilmente soave.

Oltre li sudetti, vi sono li seguenti altri Registri, cioè: uno di voce umana, o sia Piffaro; tre di Flauti diversi, due de' Cornetti, uno di Trombe e Piffari; e di più vi sono ne' pedali le Trombe squarciate, che i Tedeschi chiamano Postaun tutti d'isquisita, e soavissima armonia.

L'Organo minore, che serve di Echo al maggiore, è posto nell'antependio del Poggiolo, con tastatura da quella del maggiore distinta; ma alla medesima vicina in modo che in uno stesso tempo si ponno assieme, e vicendevolmente tasteggiare amendue. Quest'organetto ha cinque registri, cioè: un Flauto Stoppo, che serve anco di principale; tre Registri di Ripieno, ed un Flautino così delicato, e spiritoso, che in niun altro organo potrassi trovare il simile. Vi è poi un altro Sumierino appartato, e dall'altri due diverso, nel quale vi è un Registro di Fagottini, che servono mirabilmente per accompagnare la Parte. Inoltre vi è il tamburo a meraviglia rimbombante, e sonoro. Il Registro del Rosignuolo, ed un altro Registro, che esprime tutte le voci degl'altri uccelli come Gallina, Cucco, ecc. e di più una finta, ma dolcissima Arpa; l'incassamento dell'organo è d'intaglio finissimo, non di gran mole, ma di gran virtù.

Le portiere dell'organo maggiore dentro e fuori sono dipinte dal celeberrimo Romanino, ma con maniera così finita e bella, che ha fatto credere a molti, fossero o di Tiziano, o del Lambertone. E certamente sono di tanta considerazione, che un duca di Baviera le chiese di grazia al Reverendissimo Capitolo di Trento, cui è soggetta la Chiesa di S. Maria Maggiore; offrendo per essa trenta mille fiorini, coll'oblazione di più di farne fare una copia da qual celebre Pittore vivente essi volessero. E con tutto ciò non ne potè ottenere l'intento.

Il Poggiolo de l'organo è tutto di marmo, intagliato, e scolpito misteriosamente, parte dal Vicentini, parte da un altro più insigne virtuoso, che tiensi abbia fatti li due Fanciulletti, i quali sotto il detto Poggiolo stanno in atto di riposarsi supra un Blasone, e che da periti vengono equiparati a qual si sia più celebre scultura, anco di Roma. In somma l'Organo, l'Armonia, la Pittura, e la Scoltura sono tutte un miracolo dell'arte,



ed opera che pare piuttosto fatta da Angelo, che da uomo. Quindi è nato il Proverbio, che all'autore dell'Organo di S. Maria Maggiore di Trento fossero stati cavati gli occhi, acciò non ne facesse d'altri; perché a giudizio di chiunque lo sente (porta il sito della Città il passaggio di qualunque Nazione) nè in Europa, nè in Asia, nè in tutto il mondo trovasi una sì rara, e meravigliosa manifattura».

Fin qui la descrizione del Chiericato il quale non dubita di affermare che l'organo di Trento non è inferiore a nessuno e ne può avere pochi di uguali (21).

Il Chiericato termina la sua dissertazione domandandosi se si debba approvare o proscrivere la Musica nella celebrazione dei Riti sacri.

Risponde che in Chiesa può essere ammessa la Musica veramente pia e devota; devono essere invece interdetti i mottetti leggeri, le cantilene indecorose, le assonanze profane, i canti frivoli. Da ciò deduce che il Canto Gregoriano, per la sua pietà e gravità, dev'essere preferito ed imparato dagli Ecclesiastici, specialmente dai Canonici che lo devono eseguire ogni giorno in Coro.

**DON GUIDO BELTRAME**

## NOTE

(1) Quanto riguarda l'origine e lo sviluppo della musica lo riassumo traducendolo liberamente dal testo latino, la descrizione del celebre organo invece la riporto integralmente dal volgare in cui è stata scritta, GIOVANNI CHERICATO, *Decisiones Sacramentales Theologicae, Canonicae et Legales* — Tom. I Lib. 3: De Sacrosancto Missae Sacrificio - Anno 1690 - Venetiis - Apud Gasparem de Stortis - Decis. XXXVII pag. 156 n. 9 e segg.

(2) FRANCISCUS SERRA - *Apparatus Synonymorum* - Alla voce: «Musica», dove descrive tutti gli strumenti.

P. DANIEL BARTOLI - *De sonitu et tremoribus armonicis* - Tratt. 4 Cap. I e II.

(3) BENELLI ALEMANSO, pseudonimo di Bottrigari Ercole, musicologo bolognese (1531-1612) - *Dei concerti di vari strumenti musicali* - pag. 34.

(4) GAVANIO BARTOLOMEO (1569-1638), barnabita, liturgista milanese - *Tesoro dei Sacri Riti* - Sez. 5 C. 6.

(5) GUIDO D'AREZZO, molto probabilmente, ha scelto le sillabe iniziali delle parole che compongono l'inno in questione, per dare un nome alle note musicali, perché, nella melodia dell'Inno, esse sono disposte progressivamente in scala naturale ascendente.

(6) Ciò è provato dalla *Liturgia di S. Giacomo*; dal Libro VIII delle *Costituzioni Apostoliche*; dal Casilio nel «*De Sacris Veteris Cristianismi Ritibus*» cap. 44; dal Vescovo Pompeo Sarnelli, nell'«*Epistolarium Ecclesiae*», 9; dal gesuita modenese Michelangelo Tamburini, nel «*De Jure Abbatissarum*» - Disp. 15 9.3; dal cistercense Card. Giovanni Bona, nel «*De Divina Psalmodia*» cap. 17 paragrafo 2 n. 3; e dallo stesso Plinio, il quale, in una lettera a Traiano, dice: «Christianos solitos fuisse stato die ante lucem convenire, et carmen Christo quasi Deo dicere secum invicem».

(7) Card. GIOVANNI BONA - *Rerum Liturgicarum* - Lib. I - Cap. 25 n. 19 e segg.

(8) GIOVANNI DIAcono - *Vita S. Gregorii Papae* - Lib. 6 C. 7.

(9) JUSTINIANUS IMPERATOR - *Codex de Episcopis et Clero* - paragrafo 10.

(10) Card. GIOVANNI BONA - *De Divina Psalmodia* - Cap. 25 n. 20.

(11) CESARE CARD. BARONIO - *Annales* - Anno 754 n. 7.

(12) POMPO SARNELLI - *Epistolarium Ecclesiae* - Epist. 9 c. 59.

(13) NICEFORO CALLISTO (m. 1335 c.) - *Historia Ecclesiastica* - Lib. 9 c. 16.

TEODORETO (m. 458 c.) - *Historia Ecclesiastica* - Lib. 1.

CASSIODORO MAGNO AURELIO (m. 583 c.) - *De Musica* Lib. V Cap. 32.

PIGNATELLI GIACOMO - *Consultationum Canoniarum* - Tom. 3 Consult. 41, n. 8.

(14) FRANCESCO SUAREZ (1548-1617) - *De Religione* - Lib. 4 c. 8 n. 7.

(15) Card. BONA - *De Divina Psalmodia* - c. 17 paragrafo 2 n. 4.

PIGNATELLI GIACOMO - *Op. cit.*, T. 3 Consult. 41 n. 8.

(16) S. AURELIUS Augustinus - *Sermo in Psalmo 98* - In esso dice: «Rogamus pro illis, ut qui delectabiliter audiunt organum, delectabiliter audiant vocem Dei».

(17) AURELIUS Prudentius Clemens (348-405 c.) - *Apotheosis adversus Judaeos*.

(18) CESARE BARONIO - *Annales* Anno 232.

(19) MORONE GIOVANNI (1509-1580) - *Responsiones* - 67 n. 57.

(20) ADRIANO BANCHIERI - *De Organo* - pag. 2.

(21) L'affermazione, almeno per la grandiosità, può naturalmente valere per il 1690, quando il Chiericato scriveva, ora non più. Si pensi che l'Organo del Duomo di Milano ha 15.000 canne, quello di Filadelfia (U.S.A.) ne ha 30.000 e quello di Atlantic City ne ha addirittura 32.913 con 7 tastiere.

# PADOVA

nella seconda metà dell'Ottocento



Piano regolatore della città di Padova del 1868.

Giuseppe Jappelli grazie al suo mecenate Antonio Pedrocchi aveva dato alla città un nuovo aspetto al suo centro, che dalle piazze del rina-

scimento s'era spostato presso l'Università al Be' (1).

Nel 1840 Padova contava 48.000 abitanti come

ce la presenta un acquerello di Antonio Putti in una diligente prospettiva a volo d'uccello e come lo conferma la pianta della città delineata nel 1842 in onore degli scienziati convenuti nella città universitaria. Proprio nel 1842 si inaugurava la ferrovia Ferdinandea su progetto dell'ing. Giovanni Milani. Le molte discussioni del tempo furono le stesse che fatalmente si ripeterono dopo un secolo per il tracciato dell'autostrada padana. Si voleva allora dai benpensanti il tragitto diretto Padova-Verona, ciò che avrebbe valorizzato le zone salubri meridionali della città di Padova accostandole al territorio termale aponense. Vinse allora Vicenza sostenendo l'itinerario più lungo, ma più aderente agli interessi economici del vicentino (2).

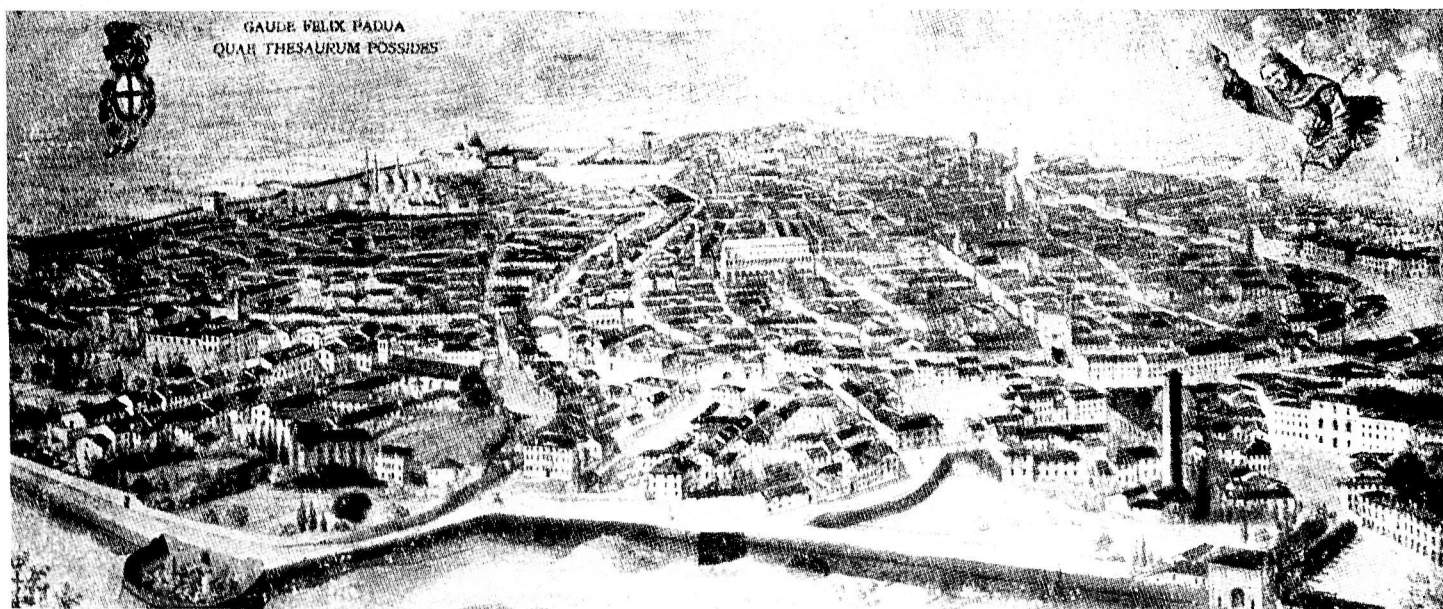
La stazione ferroviaria fu posta a nord della città fuori Porta Codalunga e fu servita da una tramvia a cavalli attraverso Porta Molino, Via S. Fermo sino a Piazza de' Noli e al Caffè Pedrocchi. Aveva facilitato il transito la demolizione della chiesa di S. Giacomo ai Carmini. Il traffico viario proveniente da Venezia e da Milano risulta lievemente alleggerito e inalterato quello di Bologna, ma la vecchia città mantiene il suo tipico schema triangolare col suo tracciato interno medioevale intatto. Solo qua e là qualche intensificazione edilizia e qualche abbellimento di restauri e in piccola parte di ricostruzioni.

Nel 1866 il Veneto viene annesso all'Italia inaugurando dopo tante traversie politiche e belliche un periodo di tranquillità, di pace per il popolo padovano, che due anni dopo, nel 1868, pensa subito a un piano regolatore della città.

Purtroppo la mentalità arretrata del tempo (e chi può farne un demerito quando tale mentalità vige ancora nella testardaggine di certi ceti automobilistici) rivela delle vedute erranee prive di qualsiasi preveggenza dei fenomeni urbanistici. Si cerca di allargare le strade porticate della vecchia città tagliando i portici e alterando la struttura razionale dei caseggiati frontisti sia nella pianta come nei caratteristici prospetti. La prima ad essere sacrificata è Via Roma per favorire il traffico assiale da Pedrocchi al Prato della Valle.

Lo sventramento del Ghetto è rimasto lettera morta, mentre opportuno è risultato il congiungimento dei due rami del cardo massimo: *Strada Maggiore* Via Gregorio Barbarigo, interrotto sin dal medioevo. Il piccolo sacrificio della demolizione di parte della Curia Vescovile costruita dal Cerato trova conforto oltre che nella struttura viaria preesistente romana, anche nelle imprescindibili necessità del traffico locale.

Se non si possono approvare alcune nuove arterie progettate brutalmente nella compagine urbanistica radioconcentrica della Cittadella Antoniana, si trova opportuna l'idea di comunicare il Prato della Valle con la piazza del Santo, sia perché tale arteria godeva di un tracciamento libero in mezzo a giardini ed orti, sia perché facilita il traffico dei pellegrinaggi verso la Basilica. Più indovinata era l'arteria curvilinea assecondante il tracciato radioconcentrico del quartiere, perché valorizzava la riviera delle Albere (ora Ruzzante) sino a congiungersi con l'arteria precedente.



Padova nel 1840 (da un acquerello di Antonio Putti).





Palazzo Rusconi Sacerdoti in Strà Maggiore.

Se la prima intitolata a Luca Belludi trovò realizzazione dopo mezzo secolo, la seconda attesa un secolo, cioè ai nostri giorni, per venire attuata. Ciò che dà la misura del tempo necessario alla maturazione delle idee urbanistiche. Quest'ultima idea si inserisce nella teoria delle linee di sutura dei nuclei edilizi enunciata dal Lavedan nello studio delle città medioevali, linee di sutura che in Padova si identificano con i canali limitanti i vari nuclei storici.

Ottimo quindi l'interramento del canale di Via Morgagni - Via Falloppio progettato nel 1878 perché servì allora per l'installazione della ferrovia secondaria Padova-Piove, e fu ancor più utile ai giorni nostri per il traffico ordinario con funzione radiale dalla Stazione ferroviaria verso la periferia dei quartieri orientali della città.

L'interramento dei canali, tanto esteggiato da certe correnti, è una previdenza urbanistica di felice esito. Esso conferma transiti liberi tra nuclei edilizi nettamente individuati, che vengono rispettati nella loro struttura urbanistica esigendo solo l'adeguamento dei fabbricati frontisti con opere di restauro o di ricostruzione, la cui spesa trova conforto in una indiscussa valorizzazione economica, che ne permette la realizzazione alla iniziativa privata. E ciò è di tale importanza da far passare in secondo ordine qualche lieve sacrificio per la perdita di taluni aspetti pittoreschi, che se danno compiacimento a pochi intellettuali, si accompagnano a condizioni antiigieniche di depressione edilizia ed umana incompatibile col progresso dei tempi. Ciò non deve essere interpretato come oltraggio alla conservazio-

ne del centro storico, ma anzi come salvaguardia all'integrità della trama edilizia dei nuclei del centro storico.

Nella seconda metà dell'ottocento l'architettura fu povera di mezzi economici che non permisero imprese edilizie di rilievo, sia prima della liberazione del 1866, sia nei decenni susseguenti sino alla fine del secolo. Giuseppe Jappelli non aveva lasciato successori degni di lui, e la nuova moda neoclassica intrecciata a idee romantiche s'era diffusa per tutta la città nei frequenti restauri e in qualche ricostruzione, in cui si manifestano elementi di imitazione sia del Noale come dello Jappelli.

Il Palazzo Rusconi-Sacerdoti in Strà Maggiore prende nobiltà dal colonnato dorico e dall'alto piano padronale. Non si conosce l'architetto, ma la decorazione delle sale interne del Demin e alcuni mobili che si potevano vedere sino a pochi anni fa attribuiti per tradizione allo Jappelli fan-



Sala del palazzo Rusconi Sacerdoti.





Case padovane dell'ottocento con porticato dorico.

no pensare a un suo intervento o per lo meno alla presenza di qualcuno molto vicino a lui.

Case a colonnati classici si possono osservare in Strà Maggiore, in Piazza dei Signori, in Con-

trà del Santo (Casa Wollemborg civ. n. 12), in Via Eugenea, in Via Vescovado, in Piazza della Frutta (completamento della casa Senigaglia del Noale), in Via Umberto (casa Putti presso il



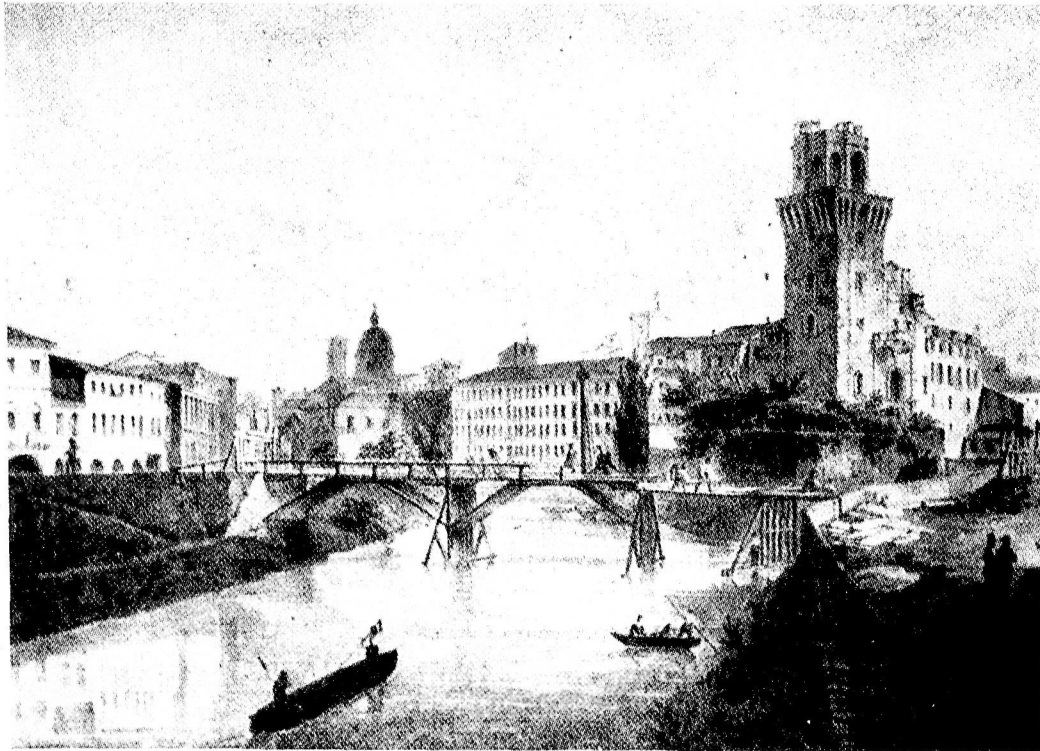
Casa neorinascimentale Trevisan a S. Nicolò.



Sala del palazzo Trevisan.



Piazza della Frutta nell'800.



Il Canale Maestro con l'osservatorio astronomico nell'800.

Prato della Valle), a S. Niccolò (casa Trevisan di un neo-rinascimento), in Riviera Tito Livio (Prefettura con poggioli in ghisa, allora di moda) e molte altre ancora.

Ma la città alla fine dell'ottocento conservava ancora il suo aspetto pittoresco che le aveva impresso la rinascita urbanistica medioevale.

**NINO GALLIMBERTI**

## NOTE

1) GALLIMBERTI N. *Giuseppe Jappelli* (Padova 1963). Il periodo jappelliano è stato trattato ampiamente in questa monografia, per cui è superfluo trattarne in questa serie di studi.

2) Se errore fu quello della ferrovia ferdinandea nel 1842, maggiore fu quello dell'Autostrada ai nostri giorni.





## UN CRIMINE A PALAZZO CAVALLI



PADOVA — Via Giotto - Palazzo Cavalli già Foscari, ora sede dell'Istituto Universitario di Geologia.

Il cosiddetto palazzo Cavalli che si erge in via Giotto — attuale sede dell'Istituto universitario di Geologia — è una trasformazione del precedente già in sito nella seconda metà del '500, proprietà della nobile famiglia veneziana dei Foscari. Quando il palazzo passò, nel secolo XVII, ad Elisabetta Duodo e Marino Cavalli, legittimi coniugi, questi ne fecero rinnovare l'esterno e l'interno. Il cittadino che ora transita per quella via ed ammira l'armoniosa facciata secentesca del palazzo, non immagina certo come in quelle stanze si perpetrò uno dei più efferati crimini ricordati dalla storia della nostra città.

Vittoria Accoramboni, figlia di Claudio e Tarquinia degli Albertoni, nacque a Gubbio nel 1557. Dotata di una bellezza provocante, dalla voce calda, dal carattere frivolo, può considerarsi una «fatalona» del tempo e molti erano i «garzoni» desiderosi della sua mano. Ma la madre di lei, Tarquinia, donna positiva, mirava

all'alto e fu ben felice quando Paolo Giordano Orsini, duce di Bracciano, fece capire di non essere insensibile alle grazie della bella eugubina. La famiglia Orsini, però, riteneva inammissibile concedere ad una nobiluccia il privilegio di entrare a far parte di sì potente casato e quindi Paolo dovette abbandonare al suo destino la bella Vittoria e sposare, invece, Isabella figlia di Cosimo de' Medici. E così, tra i molti pretendenti, la «bellissima» scelse Francesco Mignucci Peretti di Montalto, giovane di promettente avvenire in quanto nipote del cardinale Felice Peretti, il futuro Papa Sisto V.

Le nozze vennero fastosamente celebrate il 28 giugno del 1573 nella chiesa romana di S. Maria della Corte: Vittoria non contava ancora 17 anni.

A Paolo Orsini quel matrimonio non era garbato e quindi pensò bene di eliminare il felice seppur fastidioso marito. Con uno statagemma infantile, ma per



Vittoria Accoramboni in una antica stampa.

fettamente funzionante, fece uccidere il malcapitato Francesco e successivamente, per completare l'opera e rendersi del tutto libero e disponibile, soffocò — con la stessa «tecnica» di Otello — la propria consorte Isabella de' Medici.

Nulla più poteva impedire al violento e focoso Paolo Orsini di unirsi alla tanto desiata Vittoria. Sposatola, se ne andarono a risiedere in una villa di Salò sul Garda, ma le cure del Benaco non giovarono molto al signor Paolo il quale essendo *ammalato per la gran copia di umori salsi et indigesti*, male definito dagli esculapi del tempo *della lupa*, gli fu cavato sangue la mattina del 13 mercoledì (novembre 1585) con l'ordine severissimo, dei medici che non mangiasse giudicando essi che la violenza di quel male potesse solo coll'astinenza raffrenarsi, ma appena partiti i medici, egli volle cibarsi e bere al solito, non essendo chi ardisse contraddirlo, ma fu di repente sopraggiunto da sì grave flusso che toltogli incontanente i sensi gli levò di hore prima del tramonto del sole anche la vita.

La notizia della morte di Paolo Orsini, data la no-

torietà del personaggio, si divulgò rapidamente e venne a conoscenza del fratello Ludovico — tristemente noto per aver fatto uccidere Vincenzo Vitello luogotenente generale di Giacomo Buoncompagni — il quale risiedeva a Venezia. Questi parte immediatamente per Salò e lì giunto ha un primo violento alterco con Vittoria, da lui tenacemente odiata e accusata d'aver irretito il fratello e d'essere stata, conseguentemente, la causa prima dell'assassinio di Isabella de' Medici. Chiede la restituzione immediata di tutto il patrimonio di Paolo Orsini, nonchè denari e gioielli della stessa vedova. Al rifiuto di questa abbandona la villa non senza minacciare «tremenda vendetta». E non mancò di parola.

Vittoria, sola e smarrita, non si sente più sicura sulle rive del Garda e decide di trasferirsi a Padova, nel suo palazzo dietro l'Arena, acquistato, quando il marito era in vita, dalla nobile famiglia Foscarelli. La posizione del palazzo è centrale, del cognato non ha avuto più notizie e la presenza in casa del proprio fratello Flaminio la tranquillizza.



BRACCIANO — Castello Orsini ora Odescalchi, costruito da Napoleone Orsini nel XV secolo.

Ma Ludovico non aveva dimenticato la «promessa»; per lui si trattava, giusto l'andazzo dei tempi (ma sono poi tanto cambiati, in questi affari?) di una questione d'onore familiare. La sera del 22 dicembre di quell'anno 1585, dopo avere assoldata una intera compagnia di bravacci — cinquantacinque per l'esattezza — fa circondare il palazzo Foscari; pone alcuni suoi fidi a guardia esterna, altri vengono incaricati di trucidare Vittoria e il rimanente, infine, dovrà «ripulire» per benino la casa. Penetrati i sicari nella stanza della signora, la trovano orante; per nulla commossi, e senza por tempo in mezzo, le strappano il corsetto e la pugnalanano proprio all'altezza del cuore. Si racconta che l'esecutore materiale del delitto, il conte Paganello d'Arezzo, avesse chiesto alla vittima: *Signora, il pugnale vi tocca il cuore? Quale delicatezza!*

La poveretta cercò invano di difendersi e al tram-busto accorse il fratello Flaminio; trovatosi inerme tra quella turba di assassini, fece la stessa fine della sorella. Consumato il crimine, e dopo aver frugato con molta diligenza per tutte le stanze alla ricerca del presunto tesoro, la masnada se ne ritornò dal

proprio padrone e signore. E non è a dire si trattasse di gentetta da poco. Oltre al ricordato conte Paganello d'Arezzo, facevano parte della nobile compagnia Tolomeo visconte di Recanati, un certo capitano Slandian Adamo, il conte Montemelino da Perugia, il colonnello Liverotto nobile di Camerino, Furio Savorgnan e Francesco Filetti segretario e maestro di casa dell'Orsini. Questi, a fattaccio avvenuto, comprese che la cosa non si sarebbe risolta, agli effetti delle conseguenze penali, molto facilmente. Sebbene vantasse meriti presso la *Serenissima*, il fatto era grave anche per lui. Pensò quindi di fuggire da Padova al più presto ed intanto si rifugiò, con i suoi degni amici, in un palazzo dei Contarini a S. Agostino, nelle vicinanze di casa Dottori, *sopra il fiume all'incontro delle mura vecchie*.

Però questa volta la giustizia veneta lo prevenne. Infatti nella stessa notte del 22 il podestà di Padova, venuto a conoscenza dell'eccidio, manda espressamente un messo a Venezia per informare il Consiglio dei Dieci e contemporaneamente dispone perché la casa del Contarini venga circondata da truppe e sbirri. Venezia da parte sua non perde tempo ed invia a Pado-

va uno dei suoi più severi «avogadori», Luigi Bragadin, affinché *provveda per il meglio nell'affare*. E il Bragadin provvede senza alcuna esitazione: intima all'Orsini di uscire da quella specie di fortezza nella quale si è asserragliato e, visti i preparativi di difesa ad oltranza degli assediati, fa piazzare alcune bocche da fuoco contro la casa. Dopo una ulteriore e vana intimazione di resa, ordina il fuoco. L'Orsini capisce che non c'è da scherzare e perciò chiede tregua e poco dopo esce dall'improvvisato fortilizio con tutti i suoi i quali, subito presi e messi in catene, vengono avviati alle prigioni cittadine dette Lioncina, Bojarina e Morgante. Instaurato procedimento penale in forma veramente «direttissima» l'Orsini e 17 scherani sono condannati alla pena capitale: gli altri subiranno il carcere duro o verranno legati ai remi delle galere.

Narra la cronaca del codice Naniano: *Mentre era in prigione, il Cancelliere del Capitano venne ad intimargli la morte. Allora l'Orsini con grande intrepidezza d'animo rispondendogli disse: Di quale morte debbo*

*morire? Et dal Cancelliere essendogli detto che haveva da morire da un suo pari in prigione et non in publico, incominciò a render gratia a Dio. Poi sedutolo sopra una scranna il maestro di Giustizia li avvolse una corda al collo, et a manganello tirando forte l'uccise et fu nel dì 27 dicembre (1585) la mattina circa le ore diecisette.*

Alla povera Vittoria vennero tributate onoranze funebri solenni, alle quali parteciparono autorità civili e religiose della città con grande concorso di popolo commosso per sì atroce delitto. Trasportata la salma presso la chiesa degli Eremitani, dopo i riti di suffragio venne sepolta nella stessa chiesa. Il suo avello ebbe pace per qualche secolo finchè, in un triste giorno del 1944, bombe d'aereo distruggitrici di una parte notevole del maestoso ed insigne tempio, polverizzarono anche quello che doveva essere l'ultimo rifugio per i miseri resti della sventurata Vittoria Accoramboni.

**ENRICO SCORZON**



**BRACCIANO — Castello Orsini, ora Odescalchi. Il cortile triangolare.**



# piccolo schedario padovano

(fra la cronaca e la storia)

(a cura di G. Toffanin jr.)

## **MARCHIORI GIUSEPPE (1847-1900)**

Nato a S. Urbano d'Este il 6 febbraio, nel '66 fu volontario garibaldino. Si laureò al Politecnico di Milano. Segretario generale al ministero delle Finanze (1882), deputato di Lendinara e Rovigo dalla XIV alla XVII legislatura, fu sottosegretario ai Lavori Pubblici nel gabinetto Crispi dall'agosto '87 all'89. Nel '94 venne chiamato a dirigere la Banca d'Italia, sorta, a seguito della crisi bancaria del '93, dalla fusione della Banca Nazionale del Regno d'Italia con la Banca Nazionale Toscana e la Banca Toscana di Credito. Svolse notevole attività per la costituzione dei Consorzi per la bonifica dei terreni nel Polesine, nonché per l'impianto del primo zuccherificio nella nostra regione (Lendinara). Morì a Roma l'11 novembre.

## **MANFREDINI FEDERICO (1792-1882)**

Nato a Rovigo il 27 agosto, di nobile famiglia (ai Manfredini competeva il titolo di marchese), abbracciò la carriera ecclesiastica. Il 24 gennaio 1842 Papa Gregorio XVI lo preconizzò vescovo di Famagosta, destinandolo come ausiliare a Padova. Morto mons. Farina (vescovo dal 20 novembre 1820 all'11 maggio '56), il Manfredini gli successe e fece solenne ingresso il 28 agosto 1858. Austero nei costumi, di maniere gentili e persino cavalleresche, seppe reggere il suo ufficio in anni non facili, dimostrando qualità non comuni. Accettò, tra l'altro, da re Umberto la medaglia mauriziana. Nell'ultimo periodo del suo episcopato, per la tarda età, fu spesso costretto ad attività limitata. Lasciò espresso il desiderio di essere sepolto nel cimitero dell'Arcella. Morì il 16 agosto.

## **PELIZZO LUIGI (1860-1936)**

Il Pelizzo, nato a Faedis, nell'udinese, alla morte del card. Callegari, gli successe nell'episcopato padovano. I suoi primi contatti con l'ambiente cittadino furono poco lieti. (Il laicismo, che spesso voleva dire anticlericalismo era dominante). Il 9 maggio 1907, recatosi in visita di cortesia all'Università, gli studenti promossero una manifestazione ostile e volarono sassate. Il rettore Polacco, ricambiando la visita, gli portò formalmente le scuse dell'Ateneo. In realtà il Pelizzo diede alla Diocesi (ed al movimento cattolico padovano) impulsi nuovi. Nominato poi arcivescovo titolare di Damietta, fu a Roma economo della Fabbrica di S. Pietro. Morì a Faedis il 17 agosto.

## **ROMAGNOLI ETTORE (1871-1938)**

Fu uno dei più grandi ellenisti del suo tempo. Non meno artista che erudito, la sua fatica prediletta (e si vorrebbe persino dire il suo svago) fu tradurre i poeti greci; uno svago che a un certo punto divenne un capolavoro nella traduzione di Aristofane. Dopo aver insegnato a Camerino, passò alla cattedra di letteratura greca della Università di Padova (e fu anche preside della facoltà), e quindi a Pavia e a Roma. Era nato a Roma, dove morì il 1° maggio.

## **ROSSI VITTORIO (1865-1939)**

Nato a Venezia, studiò all'Università di Torino con Arturo Graf, e dopo una brevissima parentesi nelle scuole medie fu degnamente assunto all'Università, dove negli studi letterari imperava il cosiddetto metodo storico, tutto fondato sull'erudizione e nella ricerca. E all'erudizione e alla ricerca il Rossi diede opere di prim'ordine. Ma non era soltanto un erudito e un ricercatore. Basterebbe a provarlo la sua storia letteraria, scritta con un garbo non frequente allora nel mondo degli eruditi. A Padova fu professore fino al 1913, e dal '10 fu anche Rettore. Chiamato quindi all'Università di Roma, presidente ad un certo punto dell'Accademia dei Lincei, si doleva che gli impegni accademici l'avessero un po' distolto dagli studi. In effetti seppe fare l'uno e l'altro. E morì circondato dall'estimazione e dall'affetto di quanti lo conobbero.

## **SALOMONE ORESTE (1879-1918)**

Il Salomone, maggiore pilota, morì a Padova il 2 febbraio, per un incidente di volo, con Mariano d'Ayala, di ritorno da un'escursione su Levico e Caldonazzo. Due anni prima, il 18 febbraio, rientrando da una spedizione su Lubiana, attaccato da aerei nemici, ebbe uccisi i suoi compagni di volo: il cap. Bailo e il ten. col. Barbieri, e ciò non ostante riuscì a rientrare alla base, e fu decorato con la medaglia d'oro (la prima assegnata ad un aviatore vivente). Era nato a Capua.

## **STOPPATO ALESSANDRO (1858-1931)**

«Una gran testa leonina; un parlar forte e franco, rovente nell'apostrofe e incisivo nella dimostrazione; un andar diritto per la sua via, senza superbia e senza paura; una solida tempra da lavoro e un ridere da fanciullo. Alto e semplice, pensoso e gioviale, severo e arguto, essenzialmente giusto, profondamente buono» (Carnelutti). Lo Stoppato, nato a Cavarzere il 31 dicembre e morto a Bologna (dove insegnava diritto e procedura penale) non smentì però mai la sua patavinità, che era tutt'uno con gli anni della sua formazione intellettuale. A Padova per molti anni esercitò la professione forense, e qui ebbe il centro della sua attività politica. E ad Arquà Petrarca era solito trascorrere i riposi estivi. Fu deputato di Montagnana nelle legislature XXII, XXIII e XXIV, e senatore dal 3 ottobre 1920. Aveva contribuito, con Mortara, alla riforma del codice di procedura penale nel 1913; e fu nel 1917 membro della commissione per l'inchiesta su Caporetto.

## **TAPPARI GIOVANNI (1812-1890)**

Nato a Camposampiero, laureato a Padova in medicina e chirurgia, nel '48 partecipò al governo dipartimentale presieduto dal Meneghini. Fu medico nel Corpo Volontari Lombardi, e quindi venne nominato chirurgo maggiore nel Corpo Sanitario militare dell'esercito sardo. Partecipò alla guerra di Crimea quale medico del 16° reggimento.

Durante la campagna del '59 era stato decorato a San Martino della medaglia d'argento. Morì a Padova il 19 settembre, colonnello medico in pensione.

#### **ZINI LUIGI (1821-1894)**

Il primo prefetto di Padova italiana. Nato a Modena (i genitori erano stati perseguitati da Francesco IV), prese parte ai moti del '48. Dopo l'armistizio di Salasco riparò in Piemonte, dove venne nominato insegnante di storia nel Collegio Municipale di Asti. Ritiratisi gli austriaci da Modena, assunse il governo del Ducato quale Commissario Provvisorio del Re di Sardegna. Compiuta l'annessione, fu prefetto di Ferrara, Siena e Brescia, e nel '64 il ministro Lanza lo volle segretario generale agli Interni. Caduto il ministero e ritiratosi a vita privata, fu deputato di Ferrara. Dal gennaio '67 al maggio '68 fu prefetto di Padova, succedendo al commissario del re Pepoli. Nel '76, prefetto di Palermo, fallì nell'incarico a causa della difficile situazione isolana. Senatore. Morì il 21 settembre.

#### **VITA JACUR MOISE' (1797-1877)**

Nato a Venezia l'1 dicembre, avviato alla carriera agricolo-commerciale, si trasferì giovane a Padova. Consigliere comunale sotto la dominazione austriaca, dopo l'Unione venne rieletto. Fu presidente della Camera di Commercio dal '69 al '77. Esponente del mondo bancario cittadino, si prodigò anche per la bonifica delle valli veronesi, del piavese e del conselvano. Morì il 22 ottobre.

#### **VON MILINGEN PISANI EVELINA (1831-1900)**

Nata a Costantinopoli da padre inglese e madre francese, sposò nel '52 Almore III Pisani, l'ultimo Pisani proprietario della villa di Vescovana. L'imperatore Federico fu, a Venezia, suo ospite. Gli ultimi suoi trent'anni li trascorse, quasi in ritiro, a Vescovana, dove morì il 26 giugno, lasciando erede universale il marchese Carlo Guido Bentivoglio d'Aragona.

#### **ALIOTTA ANTONIO (1881-1964)**

Nato a Palermo, compagno di scuola di G. A. Borgese, studiò a Firenze. Fu prestissimo professore universitario: a Padova rimase dal '13 al '19 e sempre, dovunque fu, si fece notare per quella sua meravigliosa versatilità che nel campo della filosofia divenne meravigliosa chiarezza. La frase che gli era abituale: «come filosofo il mio torto fu di essere troppo chiaro» (e qualche volta diceva «di farmi capire») è forse la espressione più vera della sua mentalità. Il ricordo che egli ha lasciato fra i scolari è commovente: quale che fosse l'indirizzo che essi seguivano, anche diverso dal suo, per quanto diverso dal suo, non questo gli impediva di amarli e proteggerli. Morì a Napoli.

#### **ZANELLA GIACOMO (1820-1888)**

Nato a Chiampo, per la nascita appartiene a Vicenza, per la poesia appartiene all'Italia, ma per la vita che egli condusse e per la cerchia delle sue amicizie appartiene in senso stretto a Padova. Qui si laureò nel '47, qui nel '62 iniziò il suo insegnamento al Liceo S. Stefano, e lo continuò nel '67 all'Università, della quale fu anche Rettore fra il '71 e il '72. L'aneddotica che lo riguarda è ricca e tutta nobile e bella. Tra i sacerdoti che più vivamente sentivano l'amore per l'Italia e soffersero del malinteso che a un certo punto ci poté essere tra la Chiesa e la nuova nazione, il più autorevole e il più esplicito fu certamente Giacomo Zanella. Abitava al n. 28 di via Zabarella (che allora si chiamava S. Bernardino) e là compose quella «Conchiglia Fossile» che resta una delle cose più belle della lirica italiana.

#### **ERRANTE VINCENZO (1890-1951)**

Si fondevano nella sua persona la Sicilia e il Trentino: per parte di madre discendeva nientemeno che dalla

famiglia Rosmini, il padre era un gentiluomo siciliano. Studiò lettere a Padova, alla scuola di Ettore Romagnoli, e si innamorò del teatro classico, alla cui resurrezione portò il contributo della sua singolare arte di dicatore. Per questo rispetto egli e Giosué Borsi furono i migliori coadiutori di Ettore Romagnoli in quella ripresa del teatro classico che poi ebbe in Sicilia i suoi sviluppi. Variamente dotato, entrò come segretario generale nella Casa Zanichelli, dove la sua opera fu molto apprezzata. Passò poi come condirettore della casa Mondadori. Fu libero docente di letteratura tedesca, e alla letteratura tedesca diede un contributo di opere assai notevole. Il suo libro «Il mito di Faust» si ristampa ancor oggi con successo.

#### **FOLIGNO CESARE (1878-1963)**

Nato a Portogruaro da famiglia più che facoltosa, si trasferì presto a Milano per compiere i suoi studi nella facoltà di lettere di quelle Università. Favorito dal bernoccolo delle lingue s'impadronì prestissimo prima del tedesco e poi dell'inglese, e dopo una breve permanenza in Germania divenne ad Oxford professore di letteratura italiana. Ad Oxford il suo successo fu rapido e notevolissimo. Divenne collaboratore del supplemento letterario del *Times* e non vi fu, si può dire, notevole opera letteraria italiana che non trovasse in lui un ascoltato e intelligente divulgatore. Italianissimo di sentimenti, lo scoppio dell'ultima guerra gli impedì di restare colà. La facoltà di Napoli lo chiamò allora a insegnare letteratura inglese. E a Napoli morì dopo un nobilissimo magistero. A Oxford nel 1909 scrisse in inglese, e pubblicò, *The Story of Padua*, una guida di Padova, alla quale, senza peccare d'immodestia, diede il nome di Storia, tanto nella sua illustrazione dei luoghi è sempre presente la sua finissima sensibilità di storico e di intenditore d'arte.

#### **BELLORINI EGIDIO (1865-1944)**

Non c'è, crediamo, un allievo dell'Istituto Tecnico «G. Belzoni» di Padova, negli anni in cui il Bellorini fu preside, che non si ricordi di lui con un affetto e con una devozione particolarissima. Perché la grandezza morale dell'uomo tutto impregnato di bontà, tra gli altri pregi aveva quello di essere eccezionalmente comunicativa. Uomo di vigoroso intelletto il non poco che fece nel campo degli studi sopra tutto commentando i poeti a lui più cari avrebbe potuto diventare moltissimo e condurlo assai più in alto, se l'innata modestia che rasentava qualche volta l'indifferenza al lievito di una nascosta malinconia nota soltanto ai suoi intimi amici non si fosse messa come un impedimento tra lui e i suoi disegni. Le sole sue gioie furono la famiglia e gli scolari, ai quali diede tutto sé stesso.

#### **GUERZONI GIUSEPPE (1835-1886)**

Nato a Mantova il 27 febbraio, morto a Montichiari il 26 novembre, professore di eloquenza italiana nell'Università di Padova dal '76 all'86. «Nel patrio risorgimento rifulse garibaldino dell'armi e delle lettere». Era stato con Garibaldi dalla Lombardia a Mentana, assai vicino all'Eroe, di cui si diceva fosse stato segretario e compilatore dei suoi proclami. Sulla cattedra padovana il Guerzoni si comportò onorevolmente, per quanto amareggiato dalla polemica col Carducci (il Guerzoni si era avvicinato alla destra e questo può aver influito nell'atteggiamento troppo violento del collega bolognese). In realtà la cattedra padovana mise sopra tutto in risalto le attitudini oratorie del Guerzoni: celeberrima, tra le altre, la sua commemorazione in morte di Vittorio Emanuele II.

#### **SALVAGNINI ENRICO (1837-1890)**

Scrittore e giornalista, diresse nel '64 "il Comune" e fu tra i principali collaboratori del "Pedrocchi". Morì a Venezia il 14 marzo.

# Franco Flarer

## UN DECENNIO DI PITTURA

Dopo il grosso successo di quest'anno alla Galleria Teodorico di Pavia (un successo particolarmente caro al cuore dell'artista, perché riscosso nella città dove nacque e dove il padre e il nonno suo legarono il loro nome a quell'Ateneo), dopo i successi del 1966 a Berlino, a Firenze, a Merano, a Roma, Franco Flarer dal 5 al 20 luglio ha esposto al Lido di Venezia nei saloni del Casinò Municipale. La Mostra aveva per titolo: «Un decennio di pittura», ed era organizzata dal Comune di Venezia.

Ad un'esatta valutazione di Franco Flarer pittore, l'ostacolo più grave è quello che, senza volerlo, volendo anzi proprio il contrario, propongono i suoi ammiratori quando fra le note caratteristiche di lui mettono prima quello che del resto a tutti viene in mente per primo: l'essere egli uno scienziato, anzi un grande clinico dell'Università padovana.

L'ostacolo consiste in questo, che nella fantasia degli incompetenti una tale duplicità trova il suo punto d'appoggio in una prevenzione di diletterantismo favorita da una tradizione ormai vieta.

In realtà i fatti stanno in tutt'altro modo. Nessun pittore meno diletterante di Flarer: ecco la cosa da dire a proposito di lui e da ripetere con particolare accentuazione sempre e specie a proposito di questa Mostra dei suoi ultimi anni. In lui pittore pure l'ispirazione pittorica è sempre così evidente e così forte da tagliare le gambe ad ogni tentazione, se venisse, di pensare al clinico. C'è anche questo da dire, però: l'ispirazione non è mai tanto comune da far dimenticare in lui quello che in lingua povera si potrebbe chiamare l'uomo del mestiere, e in lingua aulica è meglio chiamare l'artista assoluto, cioè l'uomo vissuto giorno per giorno per la sua arte e per quella soltanto e così attento ai problemi della forma nel loro mutevole imporsi all'arte da non esserci stato, si può dire, un momento solo della sua vita che egli non si sentisse e si riconoscesse a quelli contemporaneo. Contemporaneo s'intende d'una contemporaneità nella quale l'intimo della sua personalità invece che menomarsi si è acuitizzato e risvegliato sempre. E più che mai in questi ultimi anni. L'intimo della personalità pittorica del

Flarer è un senso acutissimo del colore; e fu proprio quel senso che reagì in lui in modo più forte e originale al contatto delle innovazioni moderne e spesso tanto più indipendente da esse quanto più pareva dipenderne.

Ne è venuta fuori la pittura di questi suoi ultimi dieci anni, così nuova anche rispetto alla precedente sua. Di modo che si finisce per concludere che nell'arte del Flarer avvenne quello di cui egli aveva proprio bisogno per liberare la propria originalità dagli ultimi intoppi. Il significato di tale originalità è tutto nella risposta del Flarer a chi gli domandava perché non avesse dato a ognuno di questi suoi ultimi quadri il suo titolo: «Non è — rispose il Flarer — che io non lo senta il titolo per ognuno di questi quadri. E che mi riesce difficile concretarlo». A Flarer riesce difficile concretarlo quel titolo non perché egli non lo senta profondamente quello che c'è di inconfondibile in ognuna delle sue opere. Il punto d'incontro fra questo inconfondibile e il colore e la luce in cui esso si è espresso resta anche per lui un ineffabile, come per ogni artista del resto. Di modo che fra i dilette dei suoi ammiratori, quando vanno a visitare la Mostra, c'è anche questo: mettere a ognuno dei suoi quadri il titolo che il pittore non ha messo (e forse sta ancora cercando). (A meno che un titolo, che può valere per tutta la Mostra, non si possa ricavare dalla lirica del Flarer che precede il catalogo stesso e che le somiglia).

Alla personale veneziana del Flarer, ma è superfluo dirlo, ha arriso un vastissimo successo di critica e di pubblico. Già la sera della «vernice», il quattro luglio, nella splendida cornice delle sale del Lido, convennero personalità della cultura e dell'arte veneziane ed amici da molte parti del Veneto. L'Assessore alle Belle Arti, prof. Mario de Biasi, a nome del Comune di Venezia, rese omaggio all'artista e si disse orgoglioso di poter ospitare una mostra così completa e ricca. Una Mostra (e questo lo diciamo noi) che per la sua importanza — se non fosse stato il caso di Flarer — sarebbe bastata da sola a consacrare la fama d'un artista.

GIUSEPPE TOFFANIN Junior



# LA PROVINCIA DI PADOVA

## NEL 1866

*La Provincia ha debito di ricordare chi in tempi dolorosi tenne fede ai futuri destini della Patria, ed in questa città, nobilissima per opere e studi, non ismentì la reverenza dovuta al suo grande passato serbando indenne l'onore dell'età nostra di fronte al dominio straniero, con una resistenza che ammirata resterà alla storia.*

Così esordì il 9 dicembre 1886 il presidente avv. Domenico Coletti commemorando al Consiglio provinciale Francesco de Lazara che non fu soltanto il Podestà riverito ed amato di Padova ove segnalossi per tanta fermezza nel bene quando codesta virtù si spendeva a costo della tranquillità della vita ma, fin dai primordi del nostro risorgimento, fu anche solerte ed avveduto amministratore della Provincia.

E di questa avvedutezza, di questa solerzia il de Lazara diede prova anche nei giorni memorabili del 1866, quei giorni così preziosamente ricordati da Enrico Scorzon nella sua cronaca di azioni e persone che tanto peso poi ebbero sulla Municipalità.

Ma anche sulla Provincia: anch'essa va inserita nel contesto di tali avvenimenti storici. Vale ricordarlo.

All'indomani della partenza degli Austriaci entrano in città nel pomeriggio del 12 luglio le prime truppe italiane e il 14 luglio si costituisce una Giunta Municipale, quale Governo provvisorio, presieduta dal de Lazara che subito si preoccupa di rimettere in attività gli Uffici Amministrativi richiamando i rispettivi capi a dichiararsi in proposito, cosa che farà alle ore 10 di Domenica 15 luglio 1866.

La data del 14 luglio si desume dal verbale redatto il 15 luglio 1866 dal segretario municipale aggiunto Giuseppe Rocchi, e depositato, in copia conforme all'originale, nell'Archivio di Stato di Padova (Delegazione Provinciale b/ 847). Enrico Scorzon determina però la costituzione di tale Organismo il 12 luglio e lo chiama «Giunta Governativa provvisoria», indicandone così la composizione: Antonio Tolomei, Francesco Sacchetto, Giovanni Cittadella, Giuseppe Treves; non ne precisa però il presidente.

Alla convocazione del 15 luglio, presso il Municipio, per la Delegazione Provinciale (attuale Prefettura) è presente il signor Pietro Giberti, evidentemente il più alto dirigente di quell'Ente rimasto in città poichè «Delegato» era il Ceschi a Santa Croce cav. Luigi, Patrizio tirolese, Ciambellano di S.M.I.R.A., Cav. del S.M. Ordine Gerolosomitano, Commendatore dell'Ordine Pontificio di S. Silvestro, I. R. Consigliere Aulico; «Vice Delegato vicario» era il dott. Giuseppe Forabosco.

Il Giberti dichiara subito che ben volentieri ed immediatamente si presterà con tutto l'impegno allo scopo designatogli, e il Podestà Preside lo riconoscerà

quale Dirigente della Delegazione provinciale di Padova nella parte dell'amministrazione governativa e precisamente culto, affari scolastici, acque, strade, militari, censo, sanità e polizia amministrativa, affari politici amministrativi ed accessori, ritenuto che agli «affari di polizia» propriamente detti avrebbe provveduto la Giunta Governativa Provvisoria. I Commissariati distrettuali, gli uffici delle Pubbliche Costruzioni e gli altri Organi coordinati avrebbero dovuto continuare nell'esercizio delle loro funzioni alle dipendenze della Delegazione, ma sempre in rapporto di subordinazione colla Giunta predetta.

Per la Congregazione Provinciale (corrispondente all'attuale Amministrazione Provinciale) interviene il dott. Biagio Zadra, cavaliere dell'Ordine Pontificio di S. Gregorio Magno, Preside interinale della Congregazione stessa.

Lo Zadra, nel Manuale delle Autorità ed Uffici del Regno Lombardo Veneto — anno 1866 —, figura quale «deputato dei non nobili» assieme a Giuseppe Cristina e al dott. Antonio De Pieri, mentre per i «deputati dei nobili» erano in carica il nob. dott. Mario Fanzago ed il conte Giuseppe Ferri (vacante un posto); «deputato della città di Padova», sempre in seno alla Congregazione Provinciale, il dott. Francesco Dalla Giusta.

Il de Lazara, pur riconoscendo le facoltà e le attribuzioni proprie della Congregazione, avoca a sè la presidenza dell'Ente e, nel delegare al cav. Zadra le funzioni di vice presidente, dispone l'immediata esazione delle imposte erariali, provinciali e comunali tutte, precisando che la sovrainposta doveva essere versata nelle casse comunali, l'imposta territoriale o provinciale nella cassa provinciale e quella erariale nella cassa provinciale stessa ma con separato conteggio.

Venne pure convocato il cav. Luigi Luciano Gaspari, Intendente delle Finanze. Continueranno così nella loro attività gli Uffici finanziari e la Commissione della Rendita tanto di Padova che di Este (la quale comprendeva tutti gli altri Distretti della Provincia), assicurando i fondi per i bisogni occorrenti.

Venne rilevato infine che tutti gli Uffici sopraindicati si trovavano in piena attività di funzione.

Ma l'amministrazione della Provincia così provvisoriamente delineata dura poco, poichè il 21 luglio si insedia quale Commissario Regio il marchese Gioacchino Napoleone Pepoli, espressamente nominato con Decreto Reale n. 3080 del 18 luglio, data in cui venivano istituiti e fissati i compiti dei Commissari del Re per il Veneto e Mantova, con la contemporanea decadenza dei Delegati e Vice Delegati provinciali e delle Congregazioni provinciali allora in carica.

Fu così che con proprio decreto del 26 luglio suc-



cessivo il Pepoli chiamava a coprire le funzioni di Deputati della Congregazione provinciale i signori dott. cav. Andrea Meneghini, prof. Gian Paolo Tolomei, avv. Antonio Dozzi, Giacobbe Trieste, dott. Francesco Piccoli, barone Gaetano Onesti-Fioravanti ed il conte Antonio Emo-Capodilista.

La Gazzetta Ufficiale 10-11 dicembre 1866, n. 340, riportava poi il Decreto Reale con cui, a decorrere dal 10 dicembre, «le attribuzioni conferite... ai Commissari del Re e tutte le altre ai medesimi demandate dalle leggi e disposizioni vigenti nelle provincie della Venezia e di Mantova saranno esercitate dai Prefetti, che vengono istituiti anche per le anzidette Provincie a termini del R.D. 2 dicembre 1866 n. 3352».

Cessava così l'«amministrazione» del Pepoli.

Le strutture amministrative locali risentirono di notevoli modificazioni. Per meglio comprendere la evoluzione storica dell'Ente Provincia dobbiamo risalire alla legge 7 ottobre 1848 che, per la prima volta, suddivide il territorio piemontese in «Divisioni», corrispondenti alle odierne Province. La Divisione è retta da un Intendente Generale, capo della stessa e rappresentante del Governo, da un Consiglio Divisionale, organo deliberativo nominato dagli elettori comunali, e da un Consiglio di credenza.

Sarà la successiva legge 28 ottobre 1859 ad istituire la Provincia (ex Divisione), riconoscendola «corpo morale»: a capo vi è un Governatore, affiancato da un Consiglio elettivo (Organo deliberativo) e da una Deputazione (Organo esecutivo).

Il Governatore rappresenta il potere esecutivo nella provincia, interviene alle sedute consiliari (senza diritto di voto) e presiede la Deputazione provinciale, che svolge anche le funzioni di Organo tutorio su alcune deliberazioni comunali.

Con legge 20 marzo 1865 per l'unificazione amministrativa del Regno viene conservata la distinzione in Province, Circondari, Mandamenti, Comuni, ed è istituito il Prefetto (l'ex Governatore) assistito da un Consiglio di Prefettura. Il Consiglio e la Deputazione provinciali rimangono configurati come in precedenza: le attribuzioni delle Province vengono però estese.

Ma poiché la Deputazione è presieduta dal Prefetto ed esercita ancora funzioni tutorie nei confronti di alcune deliberazioni comunali, la confusione tra Provincia-ente autarchico e Provincia-circoscrizione governativa appare notevole.

Dovrà venire la legge 30 dicembre 1888 a chiarire meglio i due Enti mediante l'istituzione della Giunta Provinciale Amministrativa quale Organo di tutela su Province e Comuni a fianco del Prefetto che sarà privato della presidenza della Deputazione. Solo allo-

ra inizierà una vera autonomia dal potere governativo, potendo la Deputazione scegliersi un proprio Presidente.

E nell'ambito della legge del 1865 che nasce la prima Amministrazione della nostra Provincia dopo la unificazione di Padova, col Veneto, all'Italia.

Le elezioni generali, indette dalla Prefettura il 13 dicembre, in esecuzione della legge 2 dicembre 1866 n. 3352 che estendeva alle Venetie la legge comunale e provinciale, avvennero il 23 dicembre successivo.

Il corpo elettivo era così suddiviso nei vari Distretti:

Padova	popolaz. 103,448 - consigl. n. 14
Camposampiero	» 31,930 - » » 4
Cittadella	» 27,991 - » » 4
Montagnana	» 27,807 - » » 4
Este	» 38,169 - » » 5
Conselve	» 22,279 - » » 3
Piove di Sacco	» 27,186 - » » 3
	» 304,732 - » » 40

Precisamente 1 consigliere ogni 7,618 abitanti.

Il 30 dicembre 1866 la proclamazione degli eletti. Ricordiamone i nomi: Venier co. Pietro, Dozzi avv. Antonio, Cavalletto dott. Alberto, De Lazara co. Francesco, Trieste Giacobbe, Maluta cav. Carlo, Brusoni dott. Giacomo, Tolomei dott. Antonio, Piccoli dott. Francesco, Cittadella co. Giovanni, Callegari dott. Giuseppe, Benvenisti dott. Moisè, Coletti dott. Domenico, Morpurgo dott. Emilio, per il distretto di Padova; Miari co. Felice, Ventura dott. Girolamo, Sommariva dott. Antonio, Venier co. Pietro, Coletti dott. Domenico, per il distretto di Este; Mogno Benedetto, Tergolina dott. Girolamo, Favaron dott. Domenico, Tolomei prof. Gian Paolo, per il distretto di Camposampiero; Wiel dott. Giuseppe, Antonelli dott. Andrea, Barea dott. Giovanni, Tombolan-Fava dott. Giuseppe, per il distretto di Cittadella; Carazzolo dott. Alvise, Pertile dott. Giuseppe, Zanini dott. Adalgisio, Finzi Emanuele, per il distretto di Montagnana; De Pieri dott. Antonio, Centanini dott. Domenico, Cicogna dott. Catterino, per il distretto di Monselice; Favaron dott. Antonio, Gurian dott. Antonio, Scapin dott. Domenico, per il distretto di Conselve; Breda dott. Enrico, Scorzini Antonio, Pignolo dott. Pietro, per il distretto di Piove di Sacco.

E l'8 gennaio 1867, alle ore 12, il Consiglio provinciale nella seduta d'insediamento alla presenza del nuovo Prefetto avv. Luigi Zini, eleggeva a proprio presidente Francesco de Lazara, riconoscendone così l'opera preziosa per «serbare indenne l'onore dell'età nostra di fronte al dominio straniero».

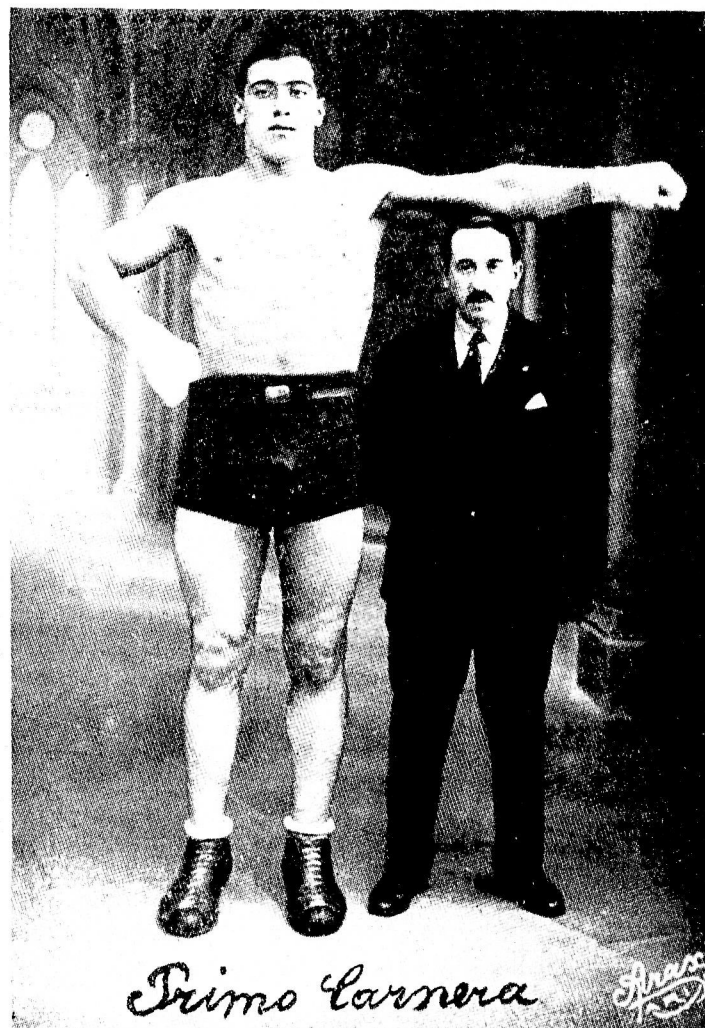
**ALBERTO dal PORTO**

#### BIBLIOGRAFIA

- Atti del Consiglio provinciale di Padova - Anni 1867-1886.  
 ENRICO SCORZON: Cronaca di un anno memorando - Numero speciale Rivista «Padova e la sua provincia» - 1966.  
 Manuale delle Autorità ed Uffici Regno Lombardo Veneto - Anno 1866.  
 Raccolta Leggi e Decreti dello Stato.  
 GIORGIO SOLMI: La Provincia nell'ordinamento amministrativo vigente, Padova 1961.

# BRICIOLE

## IL GIGANTE DI SEQUALS



Il 29 Giugno, lo stesso giorno in cui, trentaquattro anni prima aveva conquistato a Long Island contro Jack Sharkey il titolo mondiale di boxe, è morto a Sequals (dove era nato il 26 ottobre 1906) Primo Carnera.

Chi scrive non ricorda certo gli incontri famosissimi del campione veneto: quello con Boy Peterson a New York, quelli europei

con Paulino Uzcudum, quello, purtroppo mortale con Ernie Schaaf, quello con Max Baer, che diede inizio al declino sportivo del nostro pugile.

Ricordiamo però cosa significava il nome *Carnera* e cosa, in un certo qual modo, abbia continuato a significare. Ci sono stati anche Binda e Girardengo, Piola e Meazza, Ascari e Nuvolari. Ma Carnera è stato qualcosa di diverso e di più. Non per nulla il suo nome trovò immediata ospitalità nel «Dizionario» del Panzini: «Carnera — Nome popolare dato a persone di grande e potente complessione, e ai giganteschi camion e autotreni stradali».

Carnera fu spesso a Padova. Ci fu sopra tutto una volta per un combattimento (o, forse è dir meglio, per un'esibizione) alla Fiera Campionaria. Era l'11 novembre 1930. (L'incontro romano con Paulino fu nell'anno successivo, quello per il titolo nel 1933). E se ne occupò perfino questa Rivista. Primo Carnera, anzi, lasciò una fotografia con autografo che venne pubblicata a pagina 373 dell'annata 1930. E oggi ci piace rivederla. Chi fosse quel signore all'ombra dei bicipiti, non ci è dato di saperlo. Ci commuove intanto, la firma del campione, non uomo di studi, ma uomo di gran cuore certamente.

Carnera era arrivato a Padova nel tardo pomeriggio di lunedì 10 novembre, proveniente da Udine. Folla alla stazione, folla lungo il percorso per il Prato della Valle, dove aveva sede il Circolo Pugilistico Padovano. E sempre più folla. Erano con lui i genitori e il manager Leon Scè. E ancora

folla allo «Storione» dove il gigante venne ospitato. Alla sera al Cinema Corso si proiettava un documentario sugli incontri americani di Carnera: papà Carnera desiderò assistervi: ecco quindi tutta la famiglia anzi la troupe trasferirsi a bordo di auto pubbliche: una tutta per Primo; e i cronisti del «Gazzettino» della «Provincia» e del «Veneto» notarono subito lo sforzo delle balestre. Le auto, per quanto scortate da vigili urbani, riuscirono a fatica a raggiungere il «Corso».

All'indomani spettacolo in Fiera. Alle 14.30 allenamento; e alla sera, di fronte al pubblico delle grandi occasioni, gli incontri. La manifestazione era a beneficio delle opere assistenziali. Il prof. Polo, presidente del Circolo Pugilistico, presentò il Campione, che di presentazione invero non aveva bisogno. Carnera, per la storia, incrociò i guantoni con Giacomo Panfilo, campione italiano dei pesi massimi e Virgilio Jacchini di Roma per due brevissimi allenamenti, poi per due «rounds» di tre minuti ciascuno, con Alfredo Neri, riminese, aviere presso la II zona aerea, campione italiano dilettanti dei medi, e con Emilio Bellan di Padova.

Si sarà ricordato poi in seguito Carnera della serata padovana? Negli anni dei trionfi e della gloria, chi sa? In quelli del nobilissimo declino, non scevri da preoccupazioni familiari, e quando in ultimo volle tornare in Italia tra i suoi dolci poggi di Sequals, per in essi morirvi, tra i ricordi belli, ci sarà stato certo quello remotissimo della folla padovana.



## CITTÀ CONTROLUCE

### III.

## LA “PROVVIDA,”

Il giovane si recò a domandar lumi su Ca' Demin al bibliotecario comunale.

Il bibliotecario era un signore che da tempo immemorabile viveva chiuso in quella nobile fortezza di carta. E ci si trovava d'incanto. Riusciva a farsi dimenticare dai suoi simili col vantaggio di sentirsi esonerato dal partecipare alle brighe dei concittadini, dei quali, tuttavia, attraverso le bertesche, i passaggi segreti e le feritoie della sua rocca conosceva vita, morte e miracoli. Un topo di biblioteca? I topi, in verità, a divorare carta e colla ingrassano. Il bibliotecario era lui, se mai, ad essere divorato dalla carta, succhiato fino all'osso in quarant'anni di fatiche a ordinare, schedare, catalogare, fiutare pilastri di incartamenti, pareti di volumi. Aveva le sue gioie intime e profonde come vizi segreti. Obbedientissimo ai superiori che gli pagavano lo stipendio, li odiava per la miseria di quelli emolumenti e la scarsezza della considerazione in cui era tenuto. Di qui la sua gioia quando gli capitava di poterli mettere con le spalle al muro: «A pregiata di codesto gabinetto, il sottoscritto si onora di allegare copia dei documenti n. X e n. Y, dai quali risulta come, contrariamente a quanto asserito dal signor Sindaco nel pubblico dibattito in seno al Consiglio Comunale, il Rio Bevagno sia stato sempre nel passato ripulito dalle immondezze, e ciò a norma delle disposizioni dell'Ufficio di Igiene e Sanità, e sentito il parere dell'Ufficio Tecnico e del Magistrato alle Acque».

— Quel vecchio cretino! — urlava l'assessore ai Lavori Pubblici, che trovava subdole le note autografe dell'archivista.



Il quale, come si vide davanti il giovane studioso, gli domandò in che cosa poteva essergli utile.

— Scusi, dottore. Sto occupandomi di Ca' Demin: sa, quel palazzo in via dei Pellicciai...

— Ca' Demin? — fece il bibliotecario — Un mistero, figliolo!

— Infatti.

— Nessuna guida ne parla.

— Appunto.

— Gli storici o lo ignorano o lo degradano...

— Purtroppo.

Egli, il bibliotecario, ricordava personalmente che sul finire del secolo scorso, il nonno dell'attuale proprietario di quella casa era calato dai monti del Friuli vestito di frustagno e con un paio di paia sulla spalla a fare il calderaio per i cantoni delle strade. Poi col figlio e l'attuale nipote era venuta la fortuna e con la fortuna l'acquisto dell'antico palazzo scaduto a magazzino e reso irriconoscibile.

— Del resto — aggiunse, colto da improvvisa illuminazione — aspetti un momento...

Si levò dallo scrittoio. (I calzoni gli facevano borsa ai ginocchi, i polsini della camicia non erano immacolati e le punte delle dita lustre e nerice di inchiostro, di lapis, di carta stampata).

Passato col giovane in un'altra stanza, si infilò in un corridoio strettissimo formato di palchetti zeppi sino al soffitto di incartamenti. Ficcò a un certo punto le mani in quella roba e ne cavò una bracciata di cartelle.

— Archivio notarile — precisò — ...Occorre non aver fretta. Anche il pezzo di carta apparentemente più insignificante... — E buttò il suo mucchio sul tavolo sprigionando una nuvola di polvere.

Il giovane cominciò a voltar carte.

Lavorava in una saletta frequentata da un prete, da un paio di studentesse e da alcuni pensionati. Vi dominava un grande silenzio, da sentir fischiare i merli degli orti vicini. Lo spago con cui quelle cartelle erano legate, compresso da quintali di carta, pareva di ferro. Sciolto, ecco gli strumenti: caratteri sbiaditi e rugginosi, vergati da mani diverse, in tempi diversi: voci che uscivano fioche dai sepolcri.

Per sette lunghissime giornate, il giovane, miope ma testardo, stette a dipanare ardui garbugli grafici. Poi, una mattina, ecco un foglio dalla pasta piuttosto granulosa, che recava poche righe. Ma quali righe! «Adi 5 ottobre 1563. A cassa dati m<sup>o</sup> Agostin inzegnier a conto di sua mercede di haver servito per proto sotto messer Nicolò Demin alla fabbrica della sua casa sul canal Bevagno, bolletta fatta adi 5 ottobre presente contati a lui lire sessantadò».

— Terra!... — avrebbe voluto piangere il giovane invaso dalla gioia che conoscono soltanto gli esploratori di continenti e gli archivisti. Pigliò l'incarto e passò nello studio del bibliotecario.

— Ma guarda, guarda! — sorrise costui spingendo gli occhiali dalla punta alla sella del naso. Pregustava il piacere di una notizia che avrebbe dato fastidio al proprietario della casa e all'Amministrazione Comunale, la quale aveva in animo di demolire quel palazzo.

Aggiunse che occorreva fotografare il documento, illustrarlo con rigore scientifico e, ad evitare una secchezza eccessiva, niente di meglio se si fosse potuto aggiungervi qualche elemento esornativo, sempreché pertinente. Egli ricordava di aver letto un «per nozze» dove si accennava a Ca' Demin. Passò in un'altra stanza, ficcò le unghie in uno schedario, frugò, scartabellò e se ne venne fuori con un opuscolo dalla copertina rosea come le guance di una fanciulla.

— Questa anacreontica, per esempio — disse. — Si trattava di una Nice vissuta in quella casa nel secolo decimottavo:

*«Pende la luna, o Nice,  
Sull'acque dello stagno:  
Rispecchia la felice  
Tua stanza, il Rio Bevagno...»*

Che amore di versi! Inserirli con garbo nella nota, e ne sarebbe uscita una galanteria degna di qualche risonanza.

Provocò dei disastri. .

Era avvenuto infatti che, fidando nel silenzio dei documenti, un po' per fare il fantastico, un po' in vena di atti servizievoli, (qualche mala lingua accennava ad una nipote dell'assessore ai lavori pubblici, sua scolara), un giovane maestro aveva avventato un suo giudizio su Ca' Demin, assicurando su due colonne di giornale che si trattava di una costruzione dell'ottocento camuffata da opera del secondo rinascimento. Nessuno ci aveva fatto caso. Ma la pubblicazione aveva favorito il passaggio di proprietà dell'immobile ad un'impresa che progettava la demolizione della fabbrica per farvi sorgere in suo luogo un grattacielo.

È anche da sapere che il giovane maestro era da anni, da troppi anni, assistente del titolare della cattedra. Il che vuol dire che i suoi compiti erano complessi e fastidiosi. Anzitutto esser sem-

pre d'accordo col suo principale e sottolinearne ad ogni piè sospinto i meriti insigni avendone tuttavia una nausea profonda espressa in termini robusti soltanto nell'ambito delle pareti domestiche. Lontana dai trabocchetti del greco e dell'algebra, la storia dell'arte era una piacevole disciplina cui si sentivano particolarmente chiamate le signorine. Si trattava di impadronirsi di un certo gergo e di seguirne le mutazioni nel costante evolvere del gusto, di avere un po' d'occhio, quasi quanto quello d'un rigattiere, e di poter disporre di una buona fototeca. Intorno all'uso di questi strumenti s'affaticava dunque l'assistente aspirando ad arrivare prima o poi ad una cattedra, che gli era stata promessa e che meritava. Giunto che vi fosse, si sarebbe acchiappato alle correnti più fresche ed audaci dell'estetica del momento, e a far dimenticare l'antica servitù, avrebbe assalito con riguardosa audacia il vecchio maestro, superato dal tempo e ridotto all'impotenza. Dal che si può dedurre come la cattiveria sia un elemento positivo nell'evoluzione del pensiero umano.

Si sarebbe ripetuto, così, con fatale puntualità, quanto era accaduto all'antico maestro sbalzato trent'anni addietro dal suo, quando l'altro aveva commesso l'imprudenza di invecchiare. Un matematico può finire per decrepitezza senza che ciò abbia la minima influenza sul teorema di Pitagora. Non così per le faccende che toccano l'arte, dove tutto è fluido, incerto, mutevole, progressivo, abbandonato agli interessi e agli umori imprevedibili di industri filosofastri.

— Mi rovinano! — gridò dunque l'assistente entrando in cucina e buttando sulla tavola la rivista che recava la scoperta del giovane studioso.

La moglie, che stava lavando il culetto al secondo nato, sognando la stola di visone e l'amabile compagnia delle colleghe universitarie in visita ai colti salotti della contessa Cignaroli e della marchesa Fontebasso, trasalì.

— Mi rovinano!

Brutti i corni del dilemma: o il professore aveva scritto quella roba sospinto da interessi inconfessabili, ed egli passava per disonesto. O l'aveva scritta in buona fede, scambiando un'opera d'arte per un falso e passava per ignorante. Preferiva il primo corno: la disonestà non spaventava infatti i colleghi. Ma egli sapeva che non mancavano tipi capaci di impiccare la sua reputazione a tutti e due i corni, e di giudicarlo disonesto e ignorante insieme.

Misurava intanto a passi nervosi la cucina. Era allampanato, e sul suo viso, pallido per l'emozione, l'alto ciuffo inquieto sulla fronte pareva anche più corvino.

A un certo punto si attaccò al telefono. Non c'era che una persona cui potesse confidarsi a cuore aperto, un capomastro suo conoscente: il vecchio arnese cioè che, per conto dell'impresa,

aveva in cura Ca' Demin: l'unico individuo da cui potesse aspettarsi forse un consiglio, se non anche un appiglio, che gli consentisse di intervenire spargendo intanto dubbi e perplessità sul mondo tanto cattivo quanto distratto della cultura.

Cinquecento od ottocento?

Passò una domenica infernale.

Serene invece le domeniche del vecchio capomastro, riservate alla devozione e al riposo. Preferiva ascoltare la Messa sul mezzogiorno nell'ora in cui il fiore della città affluiva nella basilica. Dalla sua scranna, egli levava il naso carnuto a fiutare da elementi impercettibili il tono di quella società. Tutta gente ammodo, che a sentire il frate ammonirla dalla ringhiera del presbiterio ch'era più facile che i cammelli passassero per le crune degli aghi, che eccetera, veniva voglia di ribattere: «Ma padre! Come si fa!» Naturale, no, che tutti aspirino al volante? Era stata un'immagine del suo principale. «Titta — gli aveva detto una volta pigliandolo su nella sua fuori serie —. Il mondo è come questa macchina. Al di sotto le ruote, che tengono su tutto, senza le quali non si va, e che gli basta un po' d'aria, e girano e girano e si logorano e si sdrusciano sull'asfalto, sui ciottoli, sul fango, e più in su chi se ne sta comodamente al volante. E tutto il problema è qui: arrivare al volante».

Del resto, in basilica, da sicuro intenditore di opere murarie, il capomastro divagava l'occhio anche sulla bella architettura del tempio. Penombra fresca e tremule musiche d'organo, cullavano costì il sonno di antichi guerrieri stesi sul sarcofago, la spada lungo il fianco, le mani raccolte sul ventre: in pace dopo tanta umana fatica, come dovevano ricordare le sottoposte iscrizioni latine. Documenti anche questi — si disse il capomastro ricordando la stravolta telefonata del suo giovane amico universitario.

Allora nel pomeriggio di quella domenica egli scese nel cortile degli uffici, dove sotto un capannone era accumulato il materiale di recupero di vecchie fabbriche demolite ai tempi eroici dell'impresa. Passare lo sguardo su quei relitti di marmo, di pietra di Costozza, di trachite, era per il cavaliere come svolgere le pagine d'una storia lunga e avventurosa. Erano i tempi della «Provvida»: società per azioni costituita di due soci lui e il principale, fiorita negli anni della guerra, quando i bombardamenti aerei degli americani fracassavano e spopolavano le città, e la Provvida, accorreva ad acquistare, con i cumuli di rovine, il suolo sottoposto. Poi, a guerra finita, gruppi di belle case nuove erano



sbocciate qua e là... E quei capitelli, quelli stipiti di pietra di Nanto? Non erano appartenuti ad una graziosa chiesina trasformata in autorimessa? E le colonnine di quel balcone? Gli pareva di vederle ancora sulla facciata di un palazzo del seicento smontata in una sola notte con la rapidità con cui a teatro si fa sparire un fondale.

Bei tempi!

— Scusi, professore — disse più tardi il capomastro al telefono, chiamato che vi ebbe l'assistente universitario — Un'idea... sa, niente di straordinario... Ma m'è capitata sottomano una lapidetta, con un latino che lo capisco anch'io. Senta: «A fundamentis ampliando restauravit. Anno Domini Milleottocentoquarantaquattro»... Di dove proviene? Vattelapesca!... Ma adesso immagini di trovarsela incastrata a puntino nel pavimento sotto il tavolo fracido dell'atrio di Ca' Demin, e di farla saltar fuori come per caso al momento giusto... milleottocentoquarantaquattro...

S'interruppe per una risata, che gli fece tremare la pancia e che doveva rispondere come un'eco a quella che gli perveniva dal suo interlocutore.

**LUIGI GAUDENZIO**

# VETRINETTA

## UN GIUDIZIO DELLA VITA

di BORTOLO PENTO

Nella collana «*Secondo Novecento*» diretta da Ugo Fasolo (che ha stampato finora opere di Sala, Guidacci, Pavolini, Corsaro, Bartolini, Manacorda, Marsan, Costantini, Mazza, Betocchi) *Bortolo Pento* ha pubblicato *Un Giudizio della Vita*, una raccolta di versi, che rivela senz'altro il meglio, che il noto poeta e critico veneto ha scritto finora sulla linea fresca e libera di un canto, che se contiene tutto il frutto dell'esperienza acquisita come assiduo e tenace lettore di liriche, ha la sua origine nella necessità di dire a gola spiegata il lampo, la forza fulgida e celeste che gli urge internamente, ormai da alcuni decenni, senza tregua e senza sosta.

Volendo cercare, nella poesia contemporanea, il clima nel quale è maturata la parola di Pento, penserei a un gruppo di nomi, fra i quali egli ha pieno diritto di consonanza e cioè Accrocca, Baudelaire, Caproni, Betocchi, Cardarelli, Grande, Martini, Montale, Pascoli, Pasolini, Saba, Sereni, Turoldo e Valeri, tutti scrittori più o meno spirituali e armoniosi, ostili al formalismo e all'Arcadia (sotto qualsiasi veste si presenti), disimpegnati, se per neutralismo s'intende la comunicazione,

o per usare le stesse parole di Pento, —il dialogo umano e aperto anche nella crisi, nell'apocalisse e nel deserto. Se vogliamo dividere i poeti in estroversi e introversi, Pento ci pare un estroverso, con una fede e una 'etica' che presuppongono la poesia come stato di grazia, come limpidezza di significato, libertà e amore, umano e pietoso realismo, "religioso" letteraria senza frontiere e senza tempo:

Una donna cantava. E attizzava  
sulla lattuga il fragile mattino,  
coronava di festa le colline,  
innalzava la casa nella luce.

Oggi una barba ha crocefisso il canto  
Accecata è la casa nel silenzio  
con le imposte sprangate tutto il  
giorno.

Le festose colline sono morte.  
A lutto si è vestita la lattuga.

Si è parlato, a proposito di Pento, di «colore», come per Valeri, e di «idillio»; ma direi che la direzione del giudizio non è esatta; perché la poesia di Pento non è visiva, come non è naturalistica; ha il sentimento ungarettiano del tempo; sente l'ambiente avverte, la censura, senz'essere canto d'esilio o d'evasione; è se mai emblematica e simbolistica:

Come nidi parole di ragazze  
disegnavano il canto della terra,  
alzavano la casa cantoniera  
ai regni del mattino e delle nubi.  
Le avvisaglie del tempo che cinguetta  
e ti perdona (ti innazzurra il fischio  
della locomotiva) dalla notte

zazione, è rimasto in coloro che hanno avuto l'occasione di accostarsi alla disarmante e per certi versi misteriosa umanità degli Africani. Scrive Aldo Palazzeschi nella prefazione: «Non so se gl'Italiani ricordano di avere avuto un Impero. Non intendo parlare di uno di quelli che ci sono stati tramandati dalla storia e dei quali dobbiamo ad essa la nostra conoscenza, parlo di un Impero, che non solo i vecchi di oggi, ma bensì gli uomini ancora giovani se non sono smemorati devono ricordare».

snidarono quell'ora avventurosa  
alla inerme tribù della corriera,  
appena in corsa ai platani ed al  
[fiume:

soddisfatta meteora boreale  
che trafora il mattino e già smantella  
il silenzio e la accidia che è nel  
[sangue

dentro un'astrusa geografia di gnomi  
ora inclinata al tempo, ora fuggiasca.  
Ma ieri si abbatté nel nero sangue,  
bianca rete del pescatore avaro,  
l'insidia franta della primavera.  
Fu la fosforescenza d'una festa.  
E fu un male. Fu un'altra aiuola  
[d'ansia,

invenzione d'affanno appeso ai rami  
in corsa, alle sfiorate biciclette.  
Il rotolare esangue d'una frana  
sui brividi, sul canto mattutino  
della liberazione. Lo scrosciare  
della riarsa montagna sopra il canto.  
E ad un altro pianeta scappò, come  
spaventata lucertola, la faccia  
ambigua e verde della primavera.

Nel Veneto, che, per Zanzotto, è isolamento e dispersione, Pento scopre invece l'autenticità della vita (i platani, la gente che va in corriera di mattina alla scuola o all'ufficio) il rapporto di fraternità interpretato da un linguaggio, che pur essendo chiaramente d'avanguardia, contiene il segno di un'adesione quasi euforica alla vita. Si tratta di un'opera d'ottimo livello, in cui l'autocritica lima un bisogno luminoso di «dire», di «comunicare» una parola libera e scattante, anche quando «rinuncia» o «racconta».

GIULIO ALESSI

## CANTI D'AFRICA

di GIUSEPPE FABBRI

Giuseppe Fabbri pubblica, presso l'editore Cardini, un volumetto dal titolo «*Canti d'Africa*», nel quale risulta l'attaccamento a un mito del nostro passato che, pur nella ragionevole accettazione della decoloniz-

Gli fa eco Vincenzo Cardarelli lodando *la discrezione, la grazia e la chiarezza* delle parole di Fabbri. Ed ha ragione. Nel discorso lirico di Fabbri l'avanguardia è discreta, quasi in sordina, come un disegno dell'anima. Gli elementi essenziali che la compongono e la rendono intensa sono l'emozione umana, da cui nascono, la ricerca, si direbbe, del cuore del mondo del cuore dei negri, la generosità, la signorilità, la profonda, umana curiosità: ne scaturisce, semplicemente,

ma intensamente sentito ed espresso accanto a un mondo vergine, il senso del passato, che non si cancella, anche se il valore storico può suonare oggi soltanto come quello di una fuggevole esperienza più che quello di una voce che chiama dal deserto. Ebbene, questo pellegrinaggio ideale fra la gente e nei luoghi dove gli Italiani furono e operarono, malgrado il clima di rottura predominante nei più, acquista un significato raro, affettuoso e casualmente di attualità, oggi che il Medio Oriente è fragorosamente tornato alla ribalta e al centro dell'attenzione del mondo. Sentite come sul tono da cantata popolare si innesta la sapiente elaborazione della parola, semplice, intensa e drammatica in una delle liriche del volumetto, che ci pare esemplare (*Funerale di Scimmie*):

*Pianti umani  
schiantano  
il cuore della foresta.  
E il vento sparpaglia  
gemiti lamenti  
clamori.  
Sulla frasca  
da due compagni  
portata a spalle  
giace stecchiata  
la bertuccia.*

*Precede il feretro  
e si grafia  
il sussultante  
villosa petto  
il capo tribù.  
E in un arruffato corteo  
le scimmie  
seguono il morto.  
Si tengono per mano  
le adolescenti  
in collo alle madri  
le piccine  
rivolte all'indietro  
stralunano gli occhi.  
Camminano  
camminano  
camminano  
e finalmente s'arrestano le scimmie.  
La salma è deposta.  
L'afferrano i portatori  
due braccia l'uno  
due braccia l'altro.  
La dondolano urlando.  
Coro di gemiti.  
Il morto  
è scagliato  
sul ramo di un albero.  
E inerte resta  
reclino il capo  
le mani penzoloni.  
Prende posto la tribù  
sulle piante intorno  
e s'addormenta  
alla ninnananna del chiù».*

Ma non vogliamo privare i nostri lettori della conoscenza di un'altra breve composizione del Fabbri: «*Mendicante etiopico*».

*— Cristòs!  
— Mariàm!  
— Cristòs!  
— Mariàm!  
Il meschino  
ha monotonia e tristezza  
petulanza e cigolio e uggia  
di cancello arrugginito  
che stride frigna.  
E attende  
al sole  
alla pioggia  
al vento  
come simulacro  
in cima a piedestallo».*

Tutto il volumetto ha una sua dignità, una sua valenza umana che ci ricorda qua e là certo Palazzeschi e Cardarelli, e Saba e Pascoli e D'Annunzio, ma con vibrazioni del tutto autonome, senza cifre e proteste, con quell'amore della povertà umana, con quella pietà, che è di per se stessa indicatrice di un segno. Quella di Fabbri non è matematica, non è tecnologia, non è labirinto, ma è amore fattosi linguaggio, senza estetismi e nel modo più limpido.

GIULIO ALESSI

## «EL DI DELA CONTA»

(poesie pavane di Sandro Zanotto)

Sarebbe molto interessante accertare fino a qual punto la particolare sensibilità o individualità di un poeta si adegua ad una forma espressiva che riesce non solo ad intensificarla ma vorrei quasi dire a qualificarla pure condizionandola — si badi per altro che uso questo termine senza attribuirgli alcun significato limitativo — ad una determinata coloritura o tonalità come quella della poesia in dialetto, che ne esclude a priori la comprensione immediata al livello dei comuni modi di estrinsecazione e di raffigurazione che sono tipici dell'altro più ambito più valutato e oltre tutto più, almeno in senso formale, intellegibile modo di essere della poesia quello in altre parole della lingua nazionale.

Orbene, dato come scontato a priori che la poesia, se tale, in ogni

forma è valida assolutamente come messaggio e sottolineato che la poesia in dialetto non è certo un modo d'essere inferiore della poesia stessa bisogna senz'altro affermare che Sandro Zanotto, non nuovo a tale esperienza poetica, trova proprio nelle coloriture del dialetto pavano nelle sue asprezze nelle sfumature, spesso intuitivamente felicissime di esso, quali appaiono nelle sottolineature sapienti del suo discorso lirico la sua più congeniale forma di discorso o di canto. Ho voluto appunto far questa distinzione in quanto, come spero di poter successivamente chiarire il singolarissimo impasto della sua poesia è costituito generalmente da un elemento accesamente argomentante e realisticamente evidente come struttura sentimentale e da un elemento riflessivo elegiaco di altrettanta immediatezza.

Chi scrive ricorda un primo libro di poesie in lingua italiana di questo poeta quel «Basso orizzonte» edito nel 1959 che già rivelava pur con qualche insistenza in motivi di co-

struzione pensata — ed è logico che questo avvenga nell'opera di un giovanissimo poeta aperto al senso immaginoso e costruttivo della poesia attuale — una genuina gamma di nuclei lirici validi. Successivamente con «La fiora del vin» Zanotto esordiva nella poesia dialettale ottenendo se non erro, pure una lusinghiera segnalazione — ma a mio avviso meritava qualche cosa di più — nell'unico concorso di poesia vernacola che è tuttora bandito nella Venezia euganea quello dell'«Ateneo Veneto». Dalla poesia dialettale, come assai validamente lo dimostra ora questo volumetto, Zanotto ci conferma che non intende staccarsi e certamente batte una strada che per molte ragioni potrà, se crede, continuare con grandissimo onore. Quasi tutte infatti queste poesie del «Di dela conta» sono di una essenziale schiettezza. Quali ne risultano le note essenziali? Non voglio peccare di approssimazione nel discorso ed affermo senz'altro che l'affettività scontrosa, una specie di nota di tutta populistica e gergale

polemica in favore della povera gente con i suoi elementari affetti e con le sue non comprese e più ancora non sanate miserie risulta uno dei più evidenti motivi di esse. Ma Sandro Zanotto non fa con alchimia sapiente del colorismo verbale. I suoi contadini, i suoi pescatori vivono genuinamente dinanzi alla nostra sensibilità perché il crudo ed appassionato discorso dialettale ce li scolpisce e ne commenta l'elementare ma quanto vera! sofferenza di vita. Perfino il sano e quindi giustificatissimo ricorso alla espressione triviale è funzionale, in tal caso, ed è riscattato dal calore del sentimento argomentante:

«Ze sta ieri i giometri cole cordele  
[coi numari  
cole atoete, co l'inginiere,  
cole carte coi boli del governo.  
E chi se ne ciava de ti,  
dela to caseta tira 'su col fia, coi  
[denti,  
spuando sangue sui mastei  
co fa to mama e to nona?  
I ga dito che i porteghi ze «ant  
[iquatti»  
che «oggi ghe vole el moderno»  
e che el mondo «vole rinovarse»  
e lora basta coi portogheti onti, fine-  
[stre coi feri  
altareti sul volto coi panesei picai,  
basta coi morosi pai cantoni e le te-  
[rase sui canai,  
ma finestre grande spassiose.  
che de istà "te brusa i servei"  
e se no te comoda,  
va in mona to mare! i te dise».

Atmosfere grevi, uno sfondo di campagna tra desolata e nebbiosa o arsa dalle vampe del calore estivo tale lo sfondo di natura di questa poesia.

Se fosse lecito fare un confronto si direbbe che in certi momenti Sandro Zanotto, nelle sue coloriture di paesaggio, sia vicino ad un altro ed assai rispettabile poeta dialettale veneto, il rodigino Gino Piva, che, nelle sue «Cante d'Adese e Po» pervade la descrizione della sua terra per eccellenza acquatile di una rude ma intensissima malinconia elegiaca. Ma sono naturalmente analogie dovute ad una simile tonalità di sentimento e non certo riecheggiature di maniera.

«Come smonta el sol drio le bar-  
[chesse  
ghe ze una campana che sona  
per dirghe ai cristiani  
che i vaga casa  
che vien fora el demonio,  
e la tera buta su caighi e broseme  
corefoli che pela  
e siga co fa putei pale tirele»

In altre liriche «Aque del me paese» «Petrarcando» la nota soggettiva è più marcata e ricorderebbe (il riferimento è valido solo se molto riccamente inteso) certo frammentarismo lirico impressionistico della poesia del Pascoli più idillico che, se non erro nel riferire un giudizio di Renato Serra, sapeva compiere il miracolo di trasformare povere parole realistiche in lirica assoluta quando ogni singola parola pur nel suo limitato e tutto prosastico senso veniva come fusa o rapita nella compagine lirica dell'assieme:

Ma drio sta aqua che fa boschi pala  
[sità  
la piopa dele volte se rabalta  
e la resta la 'zala in te l'aqua  
e dele volte el salgaro more  
cole raise par aria

E ancora:

Drio de ti me son perso  
e no so più sta mi:  
ramai  
me son za perso pal mondo drio de ti  
e par ste bochere de aqua  
no me trovarò più

È ovvio che la poesia dialettale indulga a sprezzature a gergalismi a ripetizioni in tono cantante quasi emblematico di motivi popolari. Anche in tal senso Zanotto riecheggia quasi in una sua spontaneità ingenua tali motivi e felicemente sempre, talvolta anzi addirittura con una sua tutta sintetica immediatezza assimilativa sa permearli della sua coloritura d'anima.

Si legga ad esempio la bellissima «Buriana in vale», che solo la limitatezza di un normale cenno di recensione mi impedisce di citare in qualche verso più degli altri felice e la commossa, accorata «Festa dei morti».

Perché proprio la immediatezza cruda è la condizionante di questa poesia e perché nella parlata pavana essa si elettrizza e funzionalmente trova le sue spesso più impensate linee di forza e di verità di discorso. Questo volumetto di liriche di Sandro Zanotto potrà essere gustato meglio da chi conosce appieno questo linguaggio. Ma ciò non toglie che esso a buon diritto, non possa essere definito nel suo assieme come costituito di poesie genuine e vorrei dire quasi come un fresco raffinamento di un verismo poetico che ha sempre matrici della più pura sincerità.

Sandro Zanotto «El di dela conta»  
poesie pavane all'insegna del Pesce  
d'oro - Milano 1967.

FRANCESCO T. ROFFARE

## ACTA MEDICAE HISTORIAE PATAVINA

L'Istituto di Storia della Medicina dell'Università di Padova ha pubblicato l'XI volume, tutto dedicato all'Incontro Storico Medico Triveneto svoltosi a Gorizia il 31 ottobre 1965. Tra le numerose, importanti e

dotte relazioni ci piace ricordare, di Loris Premuda, «Un secolo di ricerche padovane sulla sifilide»: esauriente e interessantissimo contributo tecnico-storico sulla scuola padovana dermosifilopatica.

## NOVITA' CEDAM

Raccolti a cura delle Università di Modena e di Padova, nel XX anniversario della morte dell'autore, sono apparsi, in due tomi, gli «Scritti di diritto pubblico» di Donato Donati. I volumi sono preceduti da una presentazione di Egidio Tosato

e da un ricordo di Enrico Guicciardi.

È stato pubblicato anche il secondo volume degli «Scritti di storia giuridica» di Nino Tamassia, a cura della Facoltà di Giurisprudenza della nostra Università.



### «LA CUCINA PADOVANA»

L'Ente Provinciale per il Turismo di Padova, in collaborazione con la Delegazione padovana dell'Accademia Italiana della Cucina, ha pubblicato, in un elegante volumetto, una raccolta di ricette della cucina padovana. Il merito di questo grazioso e simpatico libriccino è del-

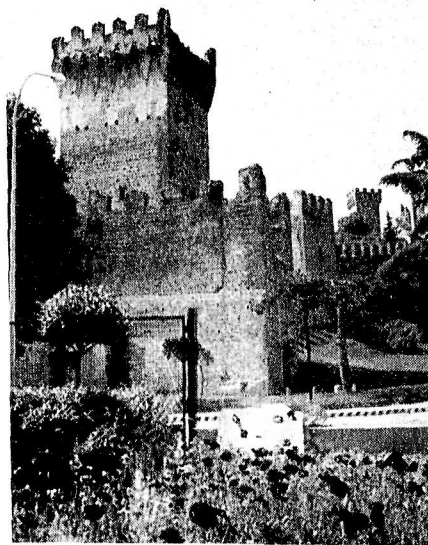
l'avv. G. Bianco Mengotti, il quale è pure autore della presentazione: un excursus attraverso la storia gastronomica padovana. In appendice sono stati raccolti proverbi e detti popolari veneti, poesie, consigli e una guida ai ristoranti e alle trattorie della città e provincia.

### «CATILINA DAGHE UN TAJO»

Dino Durante junior ha tradotto con mano sapiente una scelta di epigrammi di Marziale. Il volume è stato pubblicato, in elegante veste

editoriale, dall'Editore Amicucci. Naturalmente la traduzione è in dialetto veneto: ed è sempre garbata e divertente, come è costume del Durante. Il motivo del titolo è questo. Uno dei figli del Durante, alle prese con Cicerone, chiese al padre come poteva efficacemente tradursi il «Quo usque tandem, Catilina...». Il

Durante, dopo essersi sforzato invano a trovare una corrispondente frase italiana, si accorse che, molto meglio, si prestava l'espressione veneta: «Catilina, daghe un tajo!». Ma ci sarebbero anche delle varianti... «Catilina, moleghe che ormai la se fa Gegia» e «Quando la finireto, Catilina, de romparne le scatole?»



# CINEMATOGRAFO

## AU HASARD BALTHAZAR

A conclusione della sua attività sociale, il Cineforum Antonianum Padova ha presentato al pubblico *Au hasard Balthazar*, l'opera più recente di un limpido maestro del cinema, che, applaudita lo scorso anno alle manifestazioni internazionali, è tuttora inedita sugli schermi italiani. Un'occasione preziosa. Infatti, Robert Bresson, mentre più ondivaghe si fanno le oscillazioni del gusto e più allarmanti le conversioni dall'*high brown* al *mass brown*, rimane con stupenda caparbieta fedele a se stesso e a una nozione del cinema, che, lontana da un accattivante *loisir*, si propone come penetrazione della natura umana, contributo e mezzo alla scoperta dell'uomo. Il regista francese, i capelli bianchi di chi è sulla sessantina conferiscono una *facies sapienziale* ad un volto arguto e mosso, ha firmato soltanto sei opere in un ventennio, da *Les anges du peché* ("La conversa di Belfort") del 1944 a *Procès à Jeanne d'Arc* del '62. L'ascetico itinerario di un autore che appare già classico, o addirittura postumo, s'è incontrato lo scorso anno, dopo un lungo silenzio, con l'umile dimestichezza d'una testa d'asino. «Ho visto tutto ad un tratto una testa d'asino riempire lo schermo», afferma lo stesso autore, cui lo spunto di *Au hasard Balthazar* è apparso da tempo. «Gli occhi di un asino, il suo sguardo. L'umiltà di un asino, la sua pazienza, la sua serenità». Non sono mancati, a questo proposito, i riferimenti culti: dal *Gilles* di Watteau alla tradizione medievale. Il nome più persuasivo, tra quelli proposti dall'approssimazione critica, appare, tuttavia, quello di Dostoevskij. Se ne *I Fratelli Karamazov* si può scorgere un risentito invito all'umiltà, in quanto il rapporto tra l'uomo e l'animale è il contrasto stesso tra l'incontaminata purezza e il luciferino marciume, anche nell'opera bressoniana non manca la suggestione della irridente paradossalità di un capovolgimento che viene fatto a spese del "re del creato". In modo meno generico, l'ascendenza dostoevskijana risale al racconto che, nell'*Idiota*, il principe Myskin fa alla generale Lisa Prokòf'evna. Il principe, lasciata la Russia, si conduce attraverso le città tedesche e svizzere in uno squallido e silenzioso pellegrinaggio; gli attacchi tormentosi del suo male gli impediscono di collegare insieme più di due o tre idee di seguito. «La tristezza in me era intollerabile; avevo perfino voglia di piangere; ero sempre pieno di meraviglia e inquietudine: su di me aveva agito in modo orribile il fatto che tutto ciò era straniero (...). Ricordo che mi svegliai definitivamente da questa te-

nebra una sera a Basilea, al mio arrivo in Svizzera, e mi svegliò il ragliare di un asino sul mercato cittadino. Quell'asino mi colpì enormemente e, chi sa perché, mi piacque in modo straordinario e nello stesso tempo a un tratto tutto parve schiarirmi nel cervello». Mentre la generale indulge a lontane evocazioni mitologiche e le sue figliole ridono allegramente e spietatamente, il principe conclude il suo "omaggio all'asino": «Da quel momento mi piacciono moltissimo gli asini (...). Subito mi convinsi che sono animali utilissimi, robusti, pazienti, poco costosi, tolleranti; e grazie a quell'asino, tutta la Svizzera subito mi piacque, cosicché se ne andò contemporaneamente la primitiva tristezza. (...) Io sono per l'asino: l'asino è una buona e utile creatura».

Qualora il riferimento dostoevskijano rimanesse nei limiti della illuminazione improvvisa del protagonista, senza tener conto del ruolo che l'episodio svolge nella complessa trama narrativa del romanzo, si tratterebbe, tutt'al più, di un vezzo bibliografico. Non è inutile ricordare che la generale, dopo le parole di Myskin, gli chiede: «E voi siete buono, principe?». E' qui, in questa «allusione al maledetto asino», che il racconto del principe assume il suo significato, quando, anticipando l'invettiva dei *Karamazov*, confronta la bontà dell'uomo e quella della bestia. Infatti, con Myskin («Provavo una grande inquietudine. Pensavo sempre quale sarebbe stata la mia vita; volevo scrutare il mio destino... là avrei trovato la chiave dell'enigma»), il grande scrittore russo affrontò consapevolmente, prima dei *Demoni* e dei *Fratelli Karamazov*, un compito alto e difficile, trarre un romanzo da un'idea molto seducente: la rappresentazione di un uomo del tutto buono. «Non c'è nulla di più difficile al mondo», scriveva nel 1867 alla nipote S.A. Ivànova, «e specialmente adesso; tutti gli scrittori, non solo i nostri ma anche quelli europei, che hanno affrontato la rappresentazione di un uomo positivamente buono, hanno fatto fiasco. Perché questo è un compito smisurato (...). Nel mondo c'è una persona positivamente buona, Cristo, così che l'apparizione di quest'uomo smisuratamente, sconfinatamente buono è naturalmente un miracolo sconfinato». Non occorrerà insistere per far intendere che, a nostro avviso, se il principe Myskin è buono come l'asino, l'asino di Bresson è buono come il principe Myskin. Ovvero, la rappresentazione di un uomo positivamente buono è talmente difficile o, meglio, inaffrontabile, che ironi-

camente, disperatamente soltanto le spalle di un asino possono essere caricate di un fardello così pesante. Quando il regista ribadisce l'analogia tra l'uomo e l'asino in perentorie dichiarazioni («Il film non racconta la vita di un asino ma la vita di un uomo, dalla nascita alla sua morte passando per l'infanzia, l'adolescenza, il lavoro, la vecchiaia. L'asino porta da solo i peccati»), non si può dimenticare che acuti esegeti della figura di Myskin hanno visto in lui il simbolo del Cristo o la sua immagine analogica. Difficile, del resto, non trarre l'affermazione dalla nostra parte, quando Romano Guardini individua l'impressione della singolarità di Myskin nella formula "è un uomo". La cosa più straordinaria che si dice di lui è, infatti, che egli è quel che secondo il loro nome e la loro pretesa tutti ritengono di essere. «A tal punto perduta è la posizione dell'Uomo e così divinamente grande quel che veramente si intendeva con questo nome», conclude lo studioso, «che si può dire che solo Dio riesce a realizzare la pura umanità». In questo senso, anche Bresson, come Dostoevskij, traduce in altro e supera la tentazione di scrivere un romanzo su Cristo; si potrà, quindi, dire di Bresson quello che Lo Gatto riferisce a Dostoevskij, cioè che chiarisce la sua idea, suggestiva e difficile, traducendola in corpore vili, nell'umanità cioè dell'enigmatico santo innocente. Se, del resto, non si può dimenticare che i taccuini dell'*Idiota*, in cui evidente è l'interpretazione cristologica del grande romanzo, affermano che «l'umiltà è la forza più terribile che possa esservi», non si trascurerà quanto la madre di Maria, prima dell'epilogo, suggerisce di Balthazar: «è un santo». Nel *Diario di uno scrittore*, in cui è proposto il confronto stimolante tra Myskin e Don Chisciotte, e il personaggio appare come colui che «visse sempre non per sé, ma per gli altri, cioè per interessi universali», non si pronuncia forse di una definizione che si adeguerebbe anche all'asino innocente?

Le suggestioni dostoevskijane, per quanto si siano calate nell'opera concreta e nella sua struttura tematica (il vagabondo Arnold, anzi, sembra tutto risolto nel circolo dell'arte del romanziere), non devono far pensare ad una sudditanza che escluda la originalità. *Au hasard* si snoda, infatti, in cadenze tipicamente bressoniane, che percorrono la completa parabola di Balthazar da quando succhia gioioso il latte dalla madre a quando, in mezzo ad un gregge di pecore, muore per un crimine non suo. Attorno, un piccolo numero di personaggi alle cui azioni Balthazar assiste testimone muto ed eloquente. Marie e Jacques, i bambini che nella dorata infanzia battezzano l'asinello, e Gérard, il giovane malvagio caporione di una banda di *blousons noirs*, il maestro di scuola, padre di Marie, il mercante di grano che approfitterà di Marie, Arnold il vagabondo ubriacone: un piccolo universo umano della campagna francese al confine franco-spagnolo, circoscritto nella misura del modesto villaggio. Dopo l'asino, è Marie che emerge

dall'opacità dello sfondo, guidandoci tra le stazioni del tempo. Marie, il volto puro e limpido, sembra esser rimasta fedele ai giochi infantili, alla liturgia d'una infanzia che era fraterna gioia: non è così. I turbamenti dell'adolescenza l'attraggono verso Gérard, da cui prima la tiene lontana la brutale prepotenza. Quando Marie, rivendendo Jacques, tenterà assieme a lui il risarcimento dell'ieri nel viale abbandonato, non è solo il suo sentimento ad essere appannato, la sua disponibilità compromessa dall'accre sapore della vita; nella sua "impossibilità" si riverbera ed esita il destino della proprietà e la parabola economica del padre, chiuso nel suo orgoglio («Tutto sospeso, distrutto, svenduto, proprio quando tutto stava per rendere»). Ritornare indietro al mondo "immaginario" dell'infanzia, allontanando da sé il male e il bene che poi son seguiti, non è possibile, significherebbe rinunciare alla propria storia e ai segni che ha lasciato. L'incapacità, tuttavia, di declinare ancora quell'identificazione agli altri, e addirittura al più *altro* fra tutti gli altri, l'animale, ch'era stata la norma del mitico passato, conduce alla perdita della presenza che mura l'io in se stesso, incapace di attingere la realtà. «Tu vedi la strada, il banco di scuola, i nostri due nomi su quel banco, i nostri giochi con Balthazar. Ma io, Jacques», conclude Marie, «non vedo nulla; non ho più tenerezza, più cuore. Sono insensibile. Ciò che tu mi dici sono parole che non mi toccano». Non aveva tuttavia raggiunto l'ultimo approdo. Solo quando il male del mondo l'avrà colpita e nella nudità anche esteriore delle tenere forme, fatta chiara a se stessa, essa sparirà per non più tornare.

Si sarebbe tentati di scorgere nel volto tremante di Marie, raccolta dal padre e da Jacques, una scintilla della bambina umiliata dal male, di quella bernanosiana Mouchette, che il regista francese ha portato sullo schermo dopo *Balthazar*. Anche qui, infatti, non c'è l'ostentata pietà che è la contraffazione del disprezzo, ma, com'era di Bernanos verso le sue creature, una pietà dolorosa ed ardente, per quanto calma ed attenta. Del resto, Marie e Mouchette, imparentate da un cristianesimo pascaliano, in cui nitida è l'impronta lasciata da Péguy, appartengono alla famiglia di Jeanne, di cui potrebbero ripetere la sconsolata preghiera. «O mio Dio», è questa l'invocazione del péguiano *Mystère de la Charity*, «se solamente vedessimo il tuo regno incominciare! Ma niente, mai niente. Ci hai mandato il figliuol tuo che amavi tanto (...). E quel che regna sulla faccia della terra, niente, niente, niente altro è che la perdizione (...). Ci vorrebbe forse qualche cosa di nuovo, qualche cosa che non si fosse ancora vista, qualche cosa che non si fosse mai fatto ancora. Ma chi oserebbe dire, mio Dio, che ci possa ancora essere del nuovo, dopo quattordici secoli di cristianità, dopo tante sante e tanti santi, dopo tutti i tuoi martiri, dopo la passione e la morte del figliuol tuo?».

I compagni di strada, che siamo andati suggerendo per tracciare le coordinate di un'arte solitaria e singolare, giustificherebbero un linguaggio assai lontano da quello di Bresson. E se è vero, come il regista dichiarava fin dal 1959, che «i ritmi di un film devono essere dei ritmi di scrittura, dei battiti di cuore», non si può non riconoscere nel suo linguaggio lo specchio, in cui si riflette, senza mediazioni mistificanti, quell'immagine cupa e drammaticamente dolorosa della vita e dell'uomo che i temi sembrano suggerire. Se la scarna povertà dei suoi film è lontana dal demonico risentito realismo di Dostoevskij e dalla allucinata effusione romantica di Bernanos, anche l'onda verbale di Péguy, che, secondo la definizione spitzeriana, retrocede ogni volta e poi salta e guizza innanzi verso un nuovo ordine, testimonia di una trionfante irruzione della vita, quasi un'apoteosi dello slancio vitale lontana dalla austera liturgia bressoniana. Il rapporto tra l'autore e la materia non soffre di indulgenze espressionistiche: la partecipazione morale dell'autore si evidenzia e impone attraverso i modi severi e scarnificati del distacco estetico. In tale orizzonte, il raffronto recentemente proposto da Alfonso Gatto tra Bresson e la lirica francese, in particolare Paul Valéry, è capace di dirigere la qualificazione delle dimensioni linguistiche del regista sul binario giusto. In un certo senso, anche per Bresson, al termine di quell'ascesi intellettuale che è per lui l'arte, s'impone la necessità di strapparsi alla natura e alla vita, di negarle costantemente in sé. Si favorisce, infatti, la nascita dell'opera bella, suggerisce Marcel Raymond, allorché ci si sottomette volontariamente ad un grandissimo numero di condizioni precise e complicate, osservando tutte le regole del gioco. Anche il regista francese, come già l'autore di *Cimetière marin*, tra il partorire in trance e scrivere in perfetta coscienza e in una lucidità integrale, ha scelto da tempo senza esitazioni. «La poesia», diceva Valéry, «è il tentativo di rappresentare e di restituire per mezzo del linguaggio articolato quelle cose o quella cosa che oscuramente tentano di esprimere le grida, le lacrime, le carezze, i baci, i sospiri». Non si pensi, dunque, ad una vocazione intellettualistica che preferisca allontanare da sé quanto la ragione non può riscattare: la poesia, anzi, cerca di aprirsi una strada fino a ciò che

è elementare e fondamentale, risalendo alle fonti della vita per poter raggiungere, al di là delle apparenze, «quel che noi siamo». Il cinema di Robert Bresson, come la poesia di Valéry, si volge risolutamente verso l'oscuro cerchio, che avvolge da ogni parte il centro luminoso della coscienza, recuperando quell'«intelligenza géométrique», per cui i dati di una sensibilità quant'altra mai sottile si risolveranno nell'ordine della costruzione nitida. La tensione intellettuale brucia nel suo cammino la complessa irrequietezza, da cui aveva preso le mosse una materia intrisa di addolorata umiliazione esistenziale, e si conclude nella traslucida chiarezza di un disegno geometrico. La strategia allusiva di Bresson consiste nel distanziare l'oggetto dallo sguardo fino a che acquista un'assoluta trasparenza che rivela l'intimo essere, il nocciolo segreto. Ammirabile, del resto, il rigore con cui il realismo precisa in lui la sua sostanza antinaturalistica fino a capovolgere quella *tranche de vie*, che nel cinema-verità è il punto d'arrivo, in un punto di partenza di una rivelazione più intima e significativa: nella sua apparenza sciatta, l'immagine bressoniana brilla ben presto di un fuoco freddo ma assai intenso.

Un regista come questo, il cui destino sembra valéryanamente consistere nel «sottrarre la propria vocazione alle inframmettenze della vita, tenerla in uno stato di assoluta verginità, solitaria e chiusa in se stessa fino all'assenza totale e al silenzio», potrebbe giungere ad un cinema raggelato in se stesso, che si circoscrive ad un'alta sublimazione, timoroso dinanzi al caos esistenziale. «L'ordine fin troppo sapiente, le architetture fin troppo simmetriche», ricordava Giacomo Debenedetti, «stanno a assicurare che il disordine del fondo non esiste, che non occorre più impensierirsene; laddove i poeti del destino ci fanno sentire di continuo la presenza del buio, lo sforzo per divincolarsene». L'ascesi espressiva di Robert Bresson esce quasi sempre vittoriosa da questo pericolo: è raro che la scarnificazione dell'immagine e l'auterità avara dei modi espressivi tocchino quella rarefazione che diserta la vita. Ciò che cautela il regista francese è, del resto, la più fonda ascendenza esistenziale di chi, anche se lo dice in cadenze terse e scandite, lascia intendere d'aver soggiornato nel caos, a tu per tu con esso.

ORIO CALDIRON



Profilo della  
mezzo soprano  
**MARIA LUISA NAVE**



*Un episodio di quattro o cinque anni fa che sembra ormai appartenere al passato: fu quando, nella Chiesa di S. Gaetano, durante la Messa degli artisti, si levò una voce che proveniva dall'anima per scuotere gli animi; un canto, una preghiera viva che penetrava nel profondo. Quando il canto si spense, la domanda serpeggiò silenziosa tra i fedeli: «Chi ha cantato? Chi è?» E poi, senza attendere risposta, una frase, che non era buttata lì per convenienza, ma che rispecchiava la convinzione di molti: «Farà strada...». Quella voce era di Maria Luisa Nave; una... Nave, quindi che ha fatto più mari che strada... o meglio strada col vento sempre in poppa.*

*Dopo il felice varo alla Messa degli Artisti, la Nave ha alzato le vele...*

*Non per niente l'artista s'era diplomata al Benedetto Marcello di Venezia col massimo dei voti, affinando la sua arte alla fondazione Giorgio Cini, sempre a Venezia, dove Maria Luisa Nave si diplomava in canto Gregoriano.*

*Tappe luminose di questa crociera: le vincite al concorso nazionale voci nuove per la lirica, presso il*

*Teatro Nuovo di Milano e quello dell'ENAL, nelle selezioni di Venezia prima e di Tarcento poi.*

*Per restare sul tema... marinaio ecco l'artista raccogliere le sofferenze di chi alle promesse del marinaio Pinkerton aveva creduto. Lo scorso anno, infatti Maria Luisa Nave, nelle vesti di Suzüki, aveva partecipato alla stagione lirica ufficiale svoltasi al Verdi. Ma la parte poco appariscente e forse non adatta al temperamento latino del mezzo soprano, invogliava il pubblico ad attenderla a cimenti più impegnativi. Tale attesa era anche giustificata dal fatto che il successo ottenuto a Roma, Modena, Ferrara ed al "terribile" Regio di Parma, era rimbalzato fino a Padova.*

*In teatro si fa presto a cambiar di pelle... e la giapponesina tutta cuore per Madama Butterfly era divenuta, con un po' di tintarella, l'Amneris nell'Aida e poi, tornata ad essere un viso pallido, la Principessa di Bouillon nell'Adriana di Cilea.*

*L'artista, sapendo di possedere le due più valide armi della femminilità — il riso ed il pianto — e nella certezza di saperle comunicare con una forza pas-*

sionale invalutabile, ha voluto preparare il «suo» personaggio, quello di Rosina nel «Barbiere» di Siviglia, per offrirlo al pubblico del Verdi.

Molti si stupiranno come il mezzo soprano che aveva tanto ben impressionato nella *Madame Butterfly* o in quello della *Principessa di Bouillon*, nell'*Adriana* al festival dell'opera italiana svoltosi a Dublino, potesse con altrettanta disinvoltura vestire i panni di Rosina, tradizionalmente considerato ruolo per soprano leggero.

Sarà bene però ricordare come il reale personaggio voluto da Rossini è indicato come mezzo soprano; un mezzo soprano un po' particolare, se vogliamo, un mezzo soprano di tipo classico che possa avere una voce calda, ma anche l'agilità solida dei soprani. I. la Nave, sapendo di essere particolarmente adatta a questo genere, ha volto coraggiosamente le spalle alla tradizione per ritornare alla stesura originale del personaggio, seguendo la rotta già indicata dall'*Opera di Berlino* e dal *Regio di Parma*.

Anche in omaggio al "fil di fumo" di *Madama Butterfly*, la Nave fumerà in Spagna. Senza spostarci troppo come ambiente, le... manifatture tabacchi della Siviglia, avranno presto una nuova *Carmen*. Il difficoltoso personaggio, vocalmente fra i più complessi per il vario susseguirsi degli stati d'animo, è quello che attualmente attrae Maria Luisa.

Ecco, sì, Maria Luisa. Ma com'è Maria Luisa senza cerone, quando si sono spente le luci della ribalta? Com'è l'artista, quando torna dal S. Carlo di Napoli o dall'arena Flegrea, dalla Fenice di Venezia, dal Comunale di Modena, dal Bellini di Catania, dal Kapitol di Tolosa o dai teatri dell'*Opera di Lione di Bordaex* o di Dublino?

E' la classica ragazza di casa, amante di una vita ordinata fra la famiglia ed il fidanzato che la guida

nella carriera come domani la guiderà nella vita. Alessandro Bordin, infatti, è il suo maestro ed il suo consigliere: insomma, un po' il comandante della Nave.

Nozze? Non hanno fretta. Si conoscono già da quando lei aveva quattordici anni ed entrambi sono ancora tanto giovani!

Per Maria Luisa è spesso faticoso conciliare l'esistenza artistica che la conduce in vari porti, con il desiderio di una vita semplice, di un'intimità accanto al pianoforte dove sono le opere presentate al recente Festival dei due mondi: "La Madre" di un allievo di Menotti e "Il Don Giovanni" di Malipiero che è stata data a Napoli in prima mondiale.

Un discorso sull'opera moderna è obbligatorio per un'artista giovane come scuola e come tecnica e che segue pure — esigenze dell'età — le acrobazie del frastonante fenomeno beat.

«I compositori moderni — dice — non sono più ligi ai vari limiti dei contenuti perché amano uscire di proposito dalla tradizione. Spesso lo fanno troppo volutamente: dovendo seguire una certa melodia, vengono spesso a mancare gli intervalli e le distanze classiche; ed il risultato è che la musica moderna troppo spesso non lega».

La Nave ha la sua bandiera: Fedeltà e pubblico. Fedeltà all'arte e dedizione completa al suo pubblico.

Un pubblico che l'ha sentita cantare una preghiera traendo fortunati auspici.

Un pubblico che ricambia il suo affetto perché Maria Luisa ha saputo trasfondergli impressioni immediate, forti e vibranti. Dinanzi al suo pubblico, Maria Luisa Nave solitamente ragazza semplice, antidiva per eccellenza, si anima e si eccita. Ed è felice quando trova in palcoscenico compagni che la equipalgano: ha bisogno di uno specchio vivo che l'aiuti nella raffigurazione. Si completa nell'eco.

P.



# PRO PADOVA

## *notiziario*

### **Un affresco del '400 scoperto nella Sagrestia degli Eremitani**

Coperto dalla tavola di un vecchio armadio è tornato in luce nella Sagrestia degli Eremitani un affresco del quattrocento rappresentante una Crocifissione. Il rinvenimento è stato fatto dal parroco don Decimo Bertazzolo.

### **Sir Ashley Clarke, in visita a Venezia**

Sir Ashley Clarke, Presidente dell'Italian Art and Archives Rescue Fund, l'Associazione inglese per il ripristino del materiale storico-artistico danneggiato durante i disastri del novembre scorso, ha compiuto una visita di otto giorni a Venezia allo scopo di organizzare, in accordo con il Comune e le Soprintendenze alle Gallerie ed ai Monumenti, la fase operativa degli interventi previsti dal piano di aiuti, che comprende, fra l'altro, il restauro globale di un edificio religioso, e l'installazione di un gabinetto di ricerche chimico-fisiche nel costituendo laboratorio di restauro in San Gregorio.

### **Padre Bonmarco riconfermato Ministro della Provincia del Santo**

Il Capitolo della Provincia del Santo, riunitosi sotto la presidenza del Ministro Generale dell'Ordine dei Frati Minori Conventuali, ha confermato a larghissima maggioranza Padre Provinciale il rev.mo Vitale Bonmarco. Nato a Cherso il 21 settembre 1923, entrò a far parte dell'ordine dei Minori Conventuali il 7 ottobre 1934 come fratino, ed ebbe l'ordinazione sacerdotale l'8 dicembre 1949. Nel 1952 fu destinato come Superiore del Convento di S. Pietro di Barbozza, in provincia di Treviso, nel 1962 divenne Superiore del Convento dell'Immacolata e Direttore del «Messaggero». Nel 1964 vi fu la sua elezione alla carica di Ministro Provinciale.

### **La morte di Luigi Carraro**

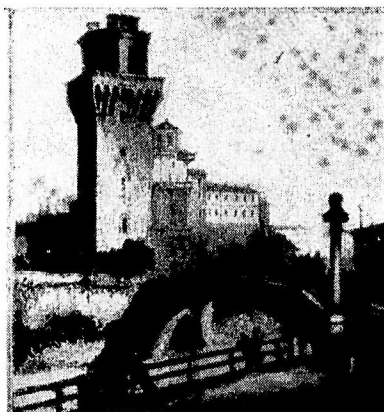
È improvvisamente mancato il 6 luglio a Milano, dove da alcuni anni si era praticamente trasferito, il comm. Luigi Carraro, noto industriale ed esponente di primissimo piano del mondo sportivo italiano. Nato a S. Angelo di Piove di Sacco il 16 marzo 1908 da una famiglia numerosa e non certo abbiente, seppe con il suo ingegno e la sua tenacia dar vita a floridissimi commerci che ben presto assunsero importanza nazionale. Già presidente della Federazione Italiana di Sci Nautico, circa un anno fa assunse la presidenza del «Milan», la gloriosa squadra calcistica del capoluogo lombardo. Ai famigliari (ed in particolare al fratello comm. Rino) le condoglianze dell'Associazione Pro Padova.

### **Mostra della ceramica e artigianato di Bassano**

È tuttora aperta nelle sale del palazzo Sturm di Bassano una importante mostra della ceramica e dei prodotti più tipici dell'artigianato bassanese.

### **Don Guido Beltrame**

In occasione del 25° della Sua consacrazione sacerdotale, Don Guido Beltrame, nostro collaboratore, è stato recentemente festeggiato nella sua parrocchia di S. Tomaso Martire. A Don Beltrame le congratulazioni e i voti augurali della nostra Rivista.





# Le manifestazioni dell'«Autunno Padovano»

Sarà opportuno premettere alcune considerazioni sulle manifestazioni cosiddette turistiche, anche se potranno apparire ovvie, in quanto l'esperienza di tutti i giorni dimostra che sono molto meno ovvie di quanto si potrebbe pensare.

La manifestazione turistica *tout court* non esiste; si possono organizzare manifestazioni culturali, artistiche, folkloristiche, sportive, gastronomiche ecc. e ognuna di queste manifestazioni può diventare «turistica» soltanto allorché ricorrano precise condizioni:

a) che la manifestazione, qualunque essa sia, venga organizzata in una località o zona di interesse turistico, dotata di adeguate attrezzature ricettive, o almeno che sia suscettibile di diventarlo;

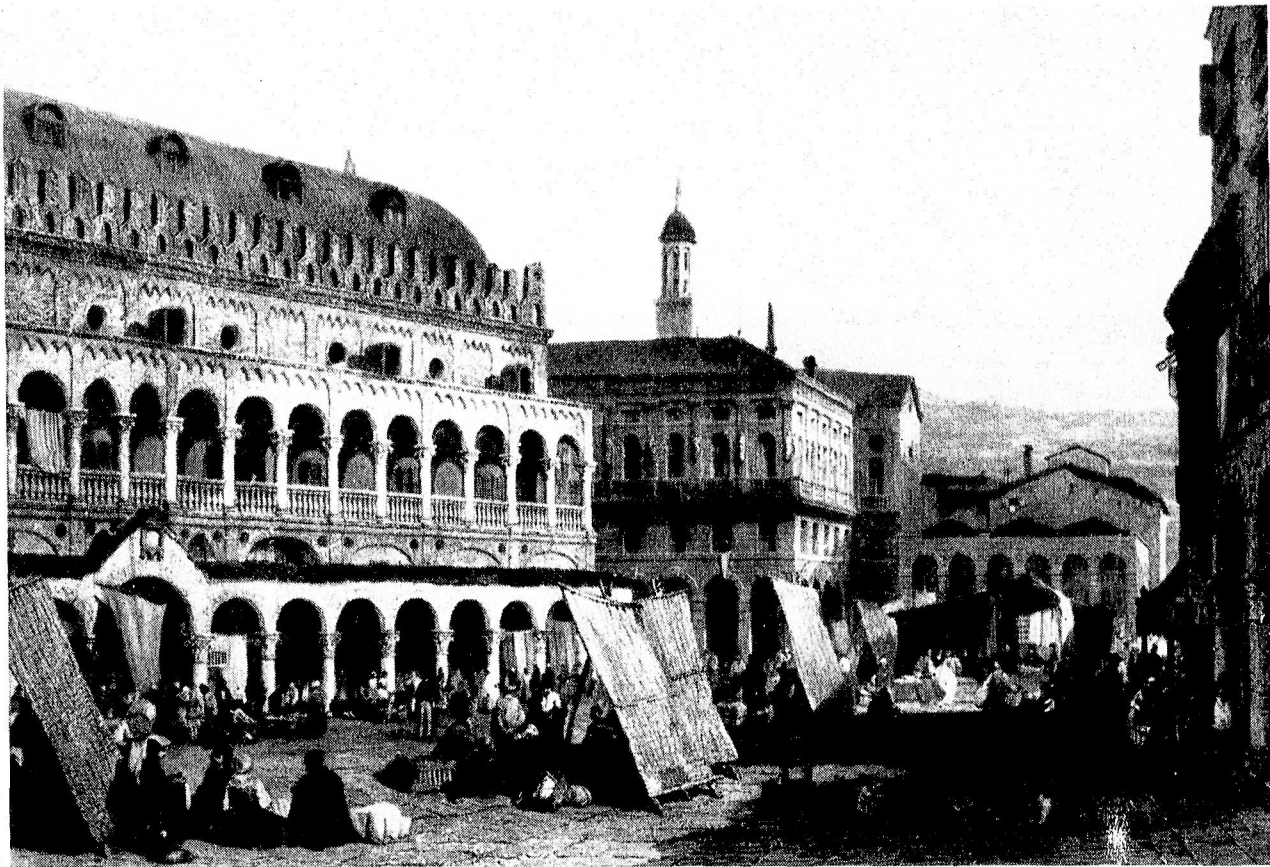
b) che la manifestazione sia in grado di richiamare nella località un apprezzabile movimento turistico, o di prolungare il soggiorno dei turisti che già sono ospiti della località; oppure che riesca a richiamare l'attenzione di turisti potenziali (azione di propaganda) o costituire, infine, motivo di svago e di divertimento per gli ospiti di una località dove il soggiorno medio sia relativamente lungo. Non è affatto escluso, e in pratica avviene, che una sola manifestazione riesca a raggiungere più di uno o tutti gli obiettivi possibili: richiamo turistico, stimolo a prolungare il soggiorno, motivo di svago e propaganda delle località in cui viene organizzata;

c) poiché il turismo è anche e soprattutto una industria, sarà necessario che la manifestazione, per essere considerata di interesse turistico, produca effetti valutabili economicamente

vai sotto forma di un maggior apporto economico del turista (aumento del numero degli ospiti, oppure aumento della loro permanenza), vuoi sotto forma di propaganda della località.

Esempi di manifestazioni che riescono a raggiungere contemporaneamente tutti gli obiettivi turistici possibili sono la Biennale d'Arte e la Mostra del Cinema di Venezia: infatti costituiscono al tempo stesso un formidabile motivo di richiamo, un valido mezzo per prolungare la permanenza dei turisti nella località, un espediente valido a prolungare la stagione turistica, un motivo di interesse e svago per i turisti che soggiornano a Venezia e, infine, un mezzo di propaganda che raggiunge tutti i Paesi del mondo. È evidente che se tali manifestazioni venissero organizzate in una località priva di interesse turistico e priva di adeguate attrezzature ricettive, cesserebbero di essere «turistiche», per essere solo manifestazioni culturali, pur di eccezionale livello.

Questa lunga premessa non è stata fatta per mero intento didattico, ma per far meglio comprendere i motivi che hanno indotto il Comune e l'Ente Provinciale per il Turismo di Padova a porsi il quesito se fosse davvero giustificato e opportuno, sotto il profilo turistico, impegnare somme di un certo rilievo per organizzare ancora una volta la «festa notturna sul Bacchiglione» dato che, come anche alcuni dei suoi sostenitori hanno dovuto riconoscere, si tratta di una iniziativa priva di precisi richiami storici o tradizioni, isolata e avulsa dal contesto di altre manifestazioni, e, soprattutto, con una capacità di richiamo turistico assai limitata che interessa quasi esclusivamen-



Piazza delle Erbe in una stampa dell'800

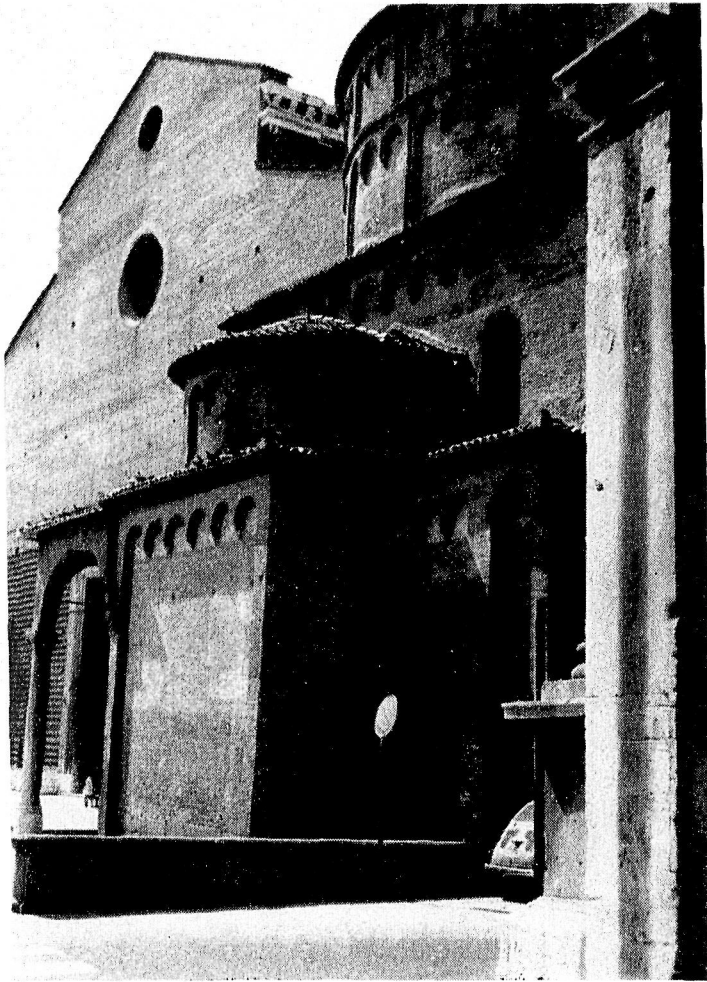
te la popolazione locale; o se non fosse invece più opportuno, o meglio più produttivo, ai fini della incentivazione del movimento turistico padovano, concentrare i mezzi disponibili per dar vita, sull'esempio di quanto si realizza da anni a Vicenza, ad un complesso coordinato di manifestazioni che, meglio e più della «festa notturna sul Bacchiglione», fosse in grado di perseguire quelle finalità che sole possono giustificare l'intervento finanziario e organizzativo di organismi turistici.

Impostato il problema in questi termini, è stato, si potrebbe dire, quasi inevitabile arrivare alla conclusione che la soluzione più accettabile, tenuto conto dei limitati mezzi disponibili, fosse quella di far perno su alcune tradizionali od occasionali ma importanti avvenimenti già in calendario, quali la Biennale d'Arte Triveneta e la Mostra Nazionale del Bronzetto, le Rassegne economiche autunnali dell'Ente Fiera, le celebrazioni del VII Centenario della nascita di Giotto, per organizzare un certo numero di manifestazioni, scagliona-

te dai primi di settembre alla prima metà di novembre, il cui coordinato complesso sarebbe stato chiamato «Autunno Padovano».

Prima di illustrare il programma dell'«Autunno», che in questi giorni è ancora in fase organizzativa, è necessario precisare che si tratta di un primo esperimento ottenuto con mezzi finanziari modesti, in un tempo relativamente breve e che quindi ogni giudizio definitivo andrà più correttamente formulato soltanto allorché, superata la fase di rodaggio, preordinati i programmi con maggior anticipo e soprattutto, con più cospicui mezzi, si potrà, come si spera, dar vita all'«Autunno Padovano 1968» che potrebbe ben presto diventare tradizionale e, quel che più conta, costituire quel motivo di richiamo che possa, sulla base delle considerazioni fatte nella premessa definirsi «turistico».

La prima manifestazione importante dell'«Autunno» 1967 sarà il Festival Internazionale del Folklore che l'Ente Provinciale per il Turismo organizzerà all'aperto nella Piazza



PADOVA — Il Battistero del Duomo.

delle Erbe verso il 18 settembre. Con la collaborazione dell'ENAL stanno per essere perfezionati gli accordi che consentiranno l'esibizione di un famoso gruppo ucraino forte di ben 40 elementi, di un gruppo jugoslavo, di un gruppo francese o spagnolo e, infine, per non far mancare la partecipazione del folklore italiano, di un gruppo friulano.

Pochi giorni dopo, esattamente il 25 settembre, verranno inaugurate le ormai tradizionali e affermate Biennali d'Arte Triveneta e la Mostra Internazionale del Bronzetto che verranno allestite nella Sala della Ragione fino al 30 ottobre. Il 27 e il 28 settembre avranno luogo nella Sala del Liviano, cortesemente messa a disposizione dall'Università, i lavori del Convegno Internazionale di Studi sul tema «Giotto e il suo tempo» organizzato dal Ministero della Pubblica Istruzione con la collaborazio-

ne del Comune di Padova e dell'E.P.T., per celebrare il VII Centenario della nascita di uno dei più grandi maestri della pittura italiana che proprio a Padova ha lasciato una delle testimonianze più valide e complete della sua opera.

La sera del 27 settembre il Comune di Padova, nell'intento di celebrare il Centenario della nascita dell'Illustre Maestro, organizzerà nella Cattedrale un Oratorio di Lorenzo Perosi, che verrà eseguito da una delle orchestre nazionali della Rai TV. All'Oratorio verranno invitati non soltanto gli studiosi del Convegno Internazionale di Studi Giotteschi, ma anche i partecipanti all'VIII Congresso Internazionale degli Archivistici Ecclesiastici Capitolari che si terrà nella nostra città dal 25 al 28 settembre.

Il 1° ottobre la Società delle Padovanelle organizzerà nell'Ippodromo di Ponte di Brenta una «Festa dell'Ippica» che si inizierà di buon mattino con uno speciale Convegno ippico e la esibizione di cavalieri di fama mondiale, proseguirà con corse al trotto che avranno maggior interesse in quella delle pariglie e in quella delle Amazzoni, dopo di che, in una pista solitamente riservata ai trottatori, gareggeranno i cavalli del galoppo; successivamente la «festa» proseguirà con la sfilata di carrozze antiche che trasporteranno ospiti d'eccezione.

Tra una gara ed una manifestazione gli spettatori verranno intrattenuti da complessi corali, musicali e folkloristici, da presentazione di modelli, e da ultimo godranno uno spettacolo pirotecnico.

Data l'insolita lunghezza della manifestazione, gli organizzatori si sono preoccupati di allestire per gli ospiti dei padiglioni, nei quali verranno posti in vendita cibi caratteristici genuini e vini tipici del Veneto e altre bevande che potranno essere consumati nei giardini dell'ippodromo, dove verranno sistemati ben 5.000 posti a sedere.

Il 5 ottobre, nei quartieri della Fiera di Padova, verrà inaugurata la 5ª Mostra Internazionale Trasporti Interni e del Magazzinaggio e della Manutenzione degli Impianti e dei Servizi Tecnici. Fino al 10 ottobre, giornata di chiusura, la TRAMAG '67 vedrà alternarsi giornate di



studio della meccanizzazione dei trasporti interni ed il magazzinaggio nei mercati generali, su i mezzi moventi in rotatoria, sui magazzini agricoli aziendali, sulle condizioni ottimali per il più conveniente impiego degli impianti di trasporto interni continui, ad una tavola rotonda sulla progettazione di complessi industriali in funzione del movimento di materiali, ecc., a concorsi e proiezioni di films tecnici.

Si tratta di una rassegna economica ormai giunta alla sua quinta edizione e quindi affermata internazionalmente in un settore assai qualificato.

Verso il 15 ottobre il Comune organizzerà nel suggestivo interno della Chiesa degli Eremitani una rappresentazione di laudi e uffici drammatici dei secoli XIII e XIV, quale ulteriore originale contributo alle celebrazioni del VII Centenario della nascita di Giotto.

Il 10 ottobre, nella romanica Chiesa di Santa Sofia, il Comune organizzerà un concerto che sarà eseguito dall'ormai famoso complesso de «I Solisti Veneti».

Il 6 novembre infine verrà inaugurata la XII Rassegna Internazionale del film scientifico - didattico organizzata dall'Università degli Stu-



PADOVA - Abside di S. Sofia.



di di Padova in collaborazione con la Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica della Biennale di Venezia.

Il Calendario dell'«Autunno» prevede inoltre alcune serate al Teatro Verdi dedicate ai Cori Polifonici «Ravanello» e «Palestrina», alla Corale «G. Seghezzi», al Gruppo Polifonico «P. L. Palestrina» di Gorizia, e ai Cori «Tre Pini» e del C.A.I.

Non mancherà una esibizione all'aperto dell'ormai simpaticamente nota Orchestra Sinfonica «Vitaliano Lenguazza».

Non meno interessante sarà il Calendario dell'«Autunno» nel campo delle manifestazioni sportive, oltre alla citata «Festa dell'Ippica», all'Ippodromo delle Padovanelle, il quale organizzerà il 17 settembre il 62° Gran Premio Elwood Medium dotato di oltre 8 milioni di premi, il 24 settembre la Corsa delle Pariglie e il 29 ottobre il Gran Premio Cynar, finale del campionato italiano per cavalli indigeni; inoltre il 30 settembre, al termine delle corse, avrà luogo uno straordinario show musicale di Rita Pavone.

Il 10 settembre, organizzato dalla Federazione Italiana di Pesca Sportiva avrà luogo sul Canale delle Regate una interessante manifestazione subacquea durante la quale si svolgeranno prove di tecnica subacquea ed esercitazioni di recupero.

Pure in settembre avranno luogo i Campionati regionali di bocce «alla veneta» organizzato dall'E.N.A.L. e il XXXIV giro ciclistico del Veneto, la classica prova per professionisti organizzata dalla Società Ciclisti Padovani.

Per parte sua l'Automobile Club di Padova organizzerà il 1° ottobre la II tanna Monte Venda, manifestazione automobilistica di regolarità pura.

Il quadro delle manifestazioni sportive non sarebbe completo se non si citasse l'inaugurazione del Palazzetto dello Sport con esibizioni di notissimi campioni olimpionici di ginnastica artistica.

L'«Autunno Padovano» vedrà inoltre, dal 29 settembre al 1° ottobre, una mostra di fiori organizzata dalla benemerita Società Amici del

Giardinaggio e dal 15 al 22 ottobre nei quartieri fieristici una Mostra Nazionale Ornitologica e del Canarino organizzata dall'Associazione Padovana Ornicoltori.

Infine, oltre ai già citati Convegno Internazionale di Studi su «Giotto e il suo tempo» e «Convegno Internazionale degli Archivistici Ecclesiastici», verranno organizzati a Padova durante l'«Autunno»:

l' VIII Convegno dell'Associazione Nazionale Direttori e Funzionari dei Musei locali (6-7 settembre);

il Congresso Nazionale Medico (15 settembre);

la Giornata Padovana del III Congresso Internazionale degli Scrittori Cristiani (29 settembre);

il Convegno Nazionale Medico organizzato dal Panathlon Club di Padova (settembre);

l' VIII Convegno Nazionale della Soc. Italiana di Farmacia Ospedaliera;

la Giornata Padovana del V Congresso Internazionale dei Bibliofili (3 ottobre);

il Congresso della Società Italiana di Astronomia (7-9 ottobre).

la riunione della Commissione Elettrotecnica Internazionale (9-21 ottobre);

il Convegno Nazionale sull'impiego del tempo libero dell'Atleta (Panathlon Club di Padova: ottobre).

Non sarà superfluo concludere questa succinta esposizione delle iniziative che costituiranno l'«Autunno Padovano 1967» precisando che alcune manifestazioni sono in fase di definizione e avranno bisogno di una conferma ufficiale, specie per quanto riguarda la data di effettuazione, che verrà tempestivamente fornita dalle Amministrazioni competenti.

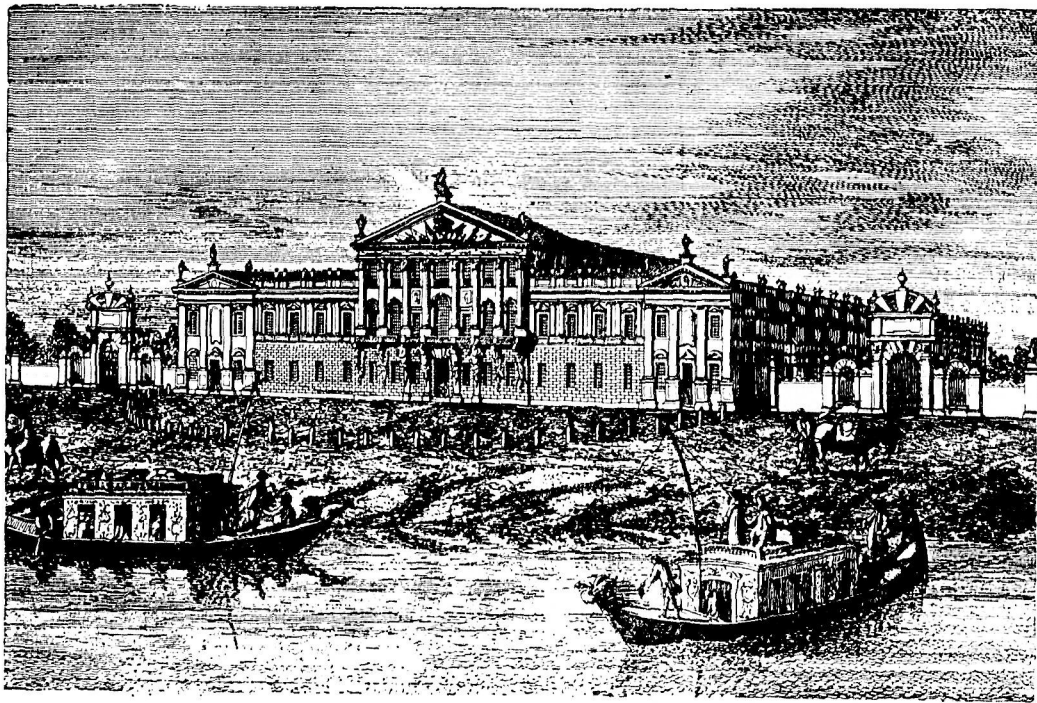
L'Ente Provinciale per il Turismo, per parte sua, sta provvedendo alla stampa di manifesti, locandine e depliant per propagandare adeguatamente questo primo tentativo degli Enti Padovani di dare alla loro Città una stagione di iniziative valide ai fini di un sempre maggiore incremento del movimento turistico che rappresenta una componente non trascurabile dell'economia cittadina e provinciale.

ROMEO PARISOTTO

Dal 2 maggio al 1° ottobre 1967 tornerà a navigare

# «Il Burchiello»

lungo il Canale del Brenta da PADOVA a VENEZIA e viceversa  
per offrire ai turisti italiani e stranieri la stupenda visione delle 70  
Ville erette dai nobili veneziani e padovani nei secoli XVII e XVIII



I «Burchielli» dinanzi alla Villa Nazionale di Strà (stampa del 1750).

## IL SUGGESTIVO ITINERARIO

La navigazione si svolge lungo il classico itinerario della settecentesca imbarcazione detta «Il Burchiello», resa celebre da Carlo Goldoni, che collegava giornalmente Venezia con Padova, attraverso l'incantevole Canale del Brenta.

Il «Burchiello», moderna interpretazione dell'antica imbarcazione è un elegante battello a motore capace di 50 posti, dotato di ogni comodità, grazie a confortevoli poltrone, ampi divani, bar, impianto di diffusione sonora e toletta. La hostess di bordo illustra il percorso e fornisce le indicazioni richieste nelle principali lingue.

Durante il viaggio vengono effettuate due soste: una per visitare la Villa Nazionale di Strà e l'annesso grandioso Parco, e l'altra per consumare la colazione in un tipico Ristorante di Oriago.

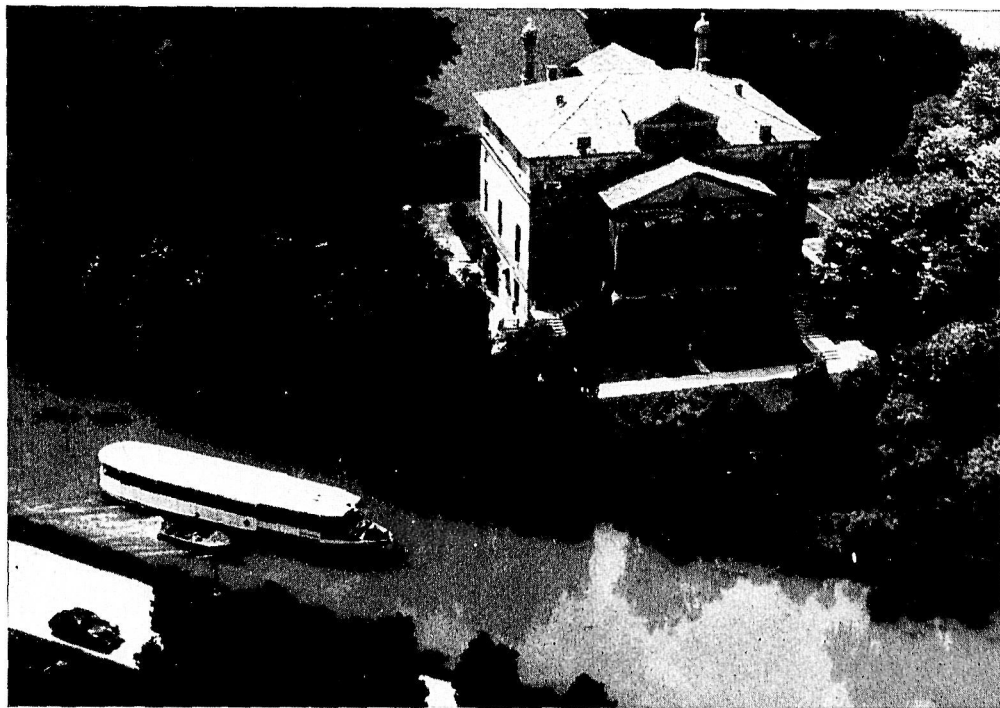
### ORARIO DEL SERVIZIO LAGUNARE - FLUVIALE PADOVA - STRA - VENEZIA

e viceversa

Partenze da PADOVA ogni  
martedì, giovedì e domenica.  
Partenze da VENEZIA ogni  
lunedì, mercoledì e sabato.

ORE	PADOVA (Porto del Bassanello)	ORE
9.00		17.15
10.15	STRA - Visita	16.00
11.15	Villa Pisani . . .	15.00
12.00	. . . DOLO . . .	14.30
12.30	. . . MIRA . . .	14.00
13.00	ORIAGO - Sosta	13.15
14.15	per la colazione	12.00
15.15	MALCONTENTA	10.45
15.45	VENEZIA . . .	10.00
	(San Marco)	

Prezzo della Escursione Lire **6.900**  
compreso biglietto battello, autobus  
per il ritorno, entrata alla villa, guida  
e seconda colazione ad Oriago.



Il moderno «Burchiello» mentre si avvicina alla palladiana  
Villa Foscari a Malcontenta (foto Borlui)

PRENOTAZIONI DEI BIGLIETTI E INFORMAZIONI PRESSO GLI  
UFFICI VIAGGI CIT OVVERO PRESSO TUTTE LE AGENZIE  
VIAGGI IN ITALIA E ALL'ESTERO



Direttore responsabile  
LUIGI GAUDENZIO

grafiche erredici - padova  
finito di stampare il 31 agosto 1967

233933

MUSEO CIVICO DI PADOVA

*A settembre nelle librerie  
il terzo "Quaderno della Rivista Padova,,*

# «PICCOLO SCHEDARIO PADOVANO»

di GIUSEPPE TOFFANIN jr

*Cento anni di vita padovana  
in seicento personaggi di quest'ultimo secolo*

*Il volume può essere fin d'ora prenotato presso la  
Associazione "Pro Padova,, - via Roma, 6 - Padova*

---

## I QUADERNI DELLA RIVISTA "PADOVA,, :

- 1 - Enrico Scorzon : «*Le statue del Prato della Valle*»
- 2 - Marisa Sgaravatti Montesi : «*Giardini a Padova*»
- 3 - Giuseppe Toffanin junior : «*Piccolo schedario padovano*»



CENTRO STUDI - ISTITUTO



VIA S. FRANCESCO, 26 - PADOVA - TELEFONO n. 23-339

# CORSI DI RICUPERO

DIURNI E ANCHE SERALI PER STUDENTI LAVORATORI — ANNO SCOLASTICO 1967-68

**LICENZA MEDIA** In un solo anno

**ISTITUTI TECNICI**

RAGIONIERI

Tutti i bienni con appropriata preparazione per gli

GEOMETRI

esami di abilitazione

Gli iscritti possono usufruire delle riduzioni autoferroviarie, e del rinvio del servizio militare

**SEGRETARI/E D'AZIENDA**

**CONTABILITA MECCANIZZATA**

} durata mesi nove - rilascio diploma

Questi corsi si terranno per tutti i giovani che necessitano di un posto d'impiego qualificato. Sono corredati dalle moderne macchine da calcolo e comprendono l'amministrazione del personale e la tenuta dei libri paga.

**STENOGRAFIA DATILOGRAFIA**

durata quattro mesi - rilascio diploma

**CORSI IN ESCLUSIVA PER PADOVA:**

Nuovo sistema stenografico americano

**SPEEDWRITING**

100 parole al minuto con 50 giorni di lezione

LE ISCRIZIONI SONO APERTE

Per informazioni la Segreteria è aperta tutti i giorni feriali dalle 8.30 alle 12.30 e dalle 15 alle 20.

(Il Preside prof. dr. Gianni Cadonati)

*Per inserzioni  
su questa rivista  
rivolgersi alla*

**A. MANZONI & C.**

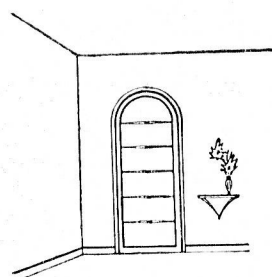
S. P. A.

*Milano  
via Agnello, 12*

*telefoni: 873.186 - 877.803  
877.804 - 877.805*

*Filiale di Padova*

*Riviera Tito Livio, 2  
telefono 24.146*



MARCHIO DI FABBRICA

*mobilia  
e  
arredi*

*Silvio  
Garola*



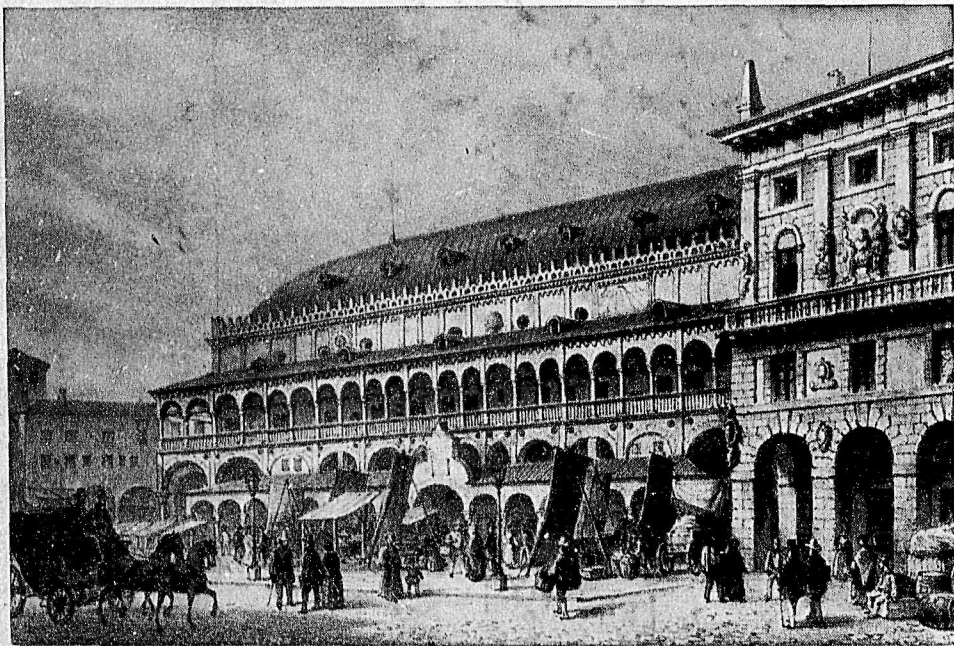
*Padova*

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

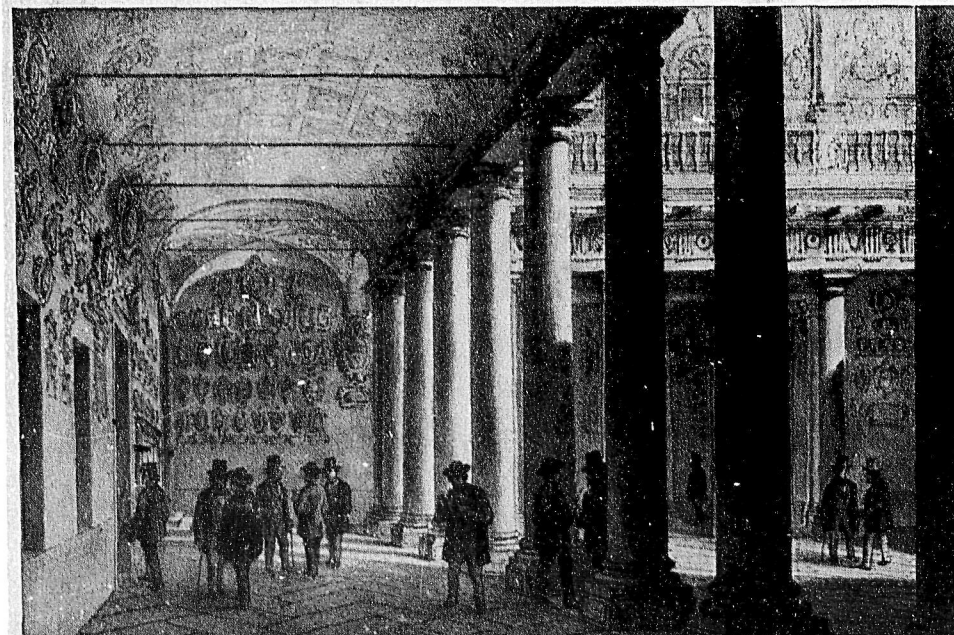
Via Verdi, 2 - Tel. 24504



*La Basilica del Santo*



*Il Palazzo della Ragione*



*Visitate*

# PADOVA

## LA CITTA' DEL SANTO

**PADOVA** quale centro di cultura, è famosa per la sua **Università**, fondata nel 1222, che è oggi fra le più moderne per impianti scientifici. Il nome di Padova è legato a **S. Antonio**, di cui si venera la tomba nella grande Basilica, mèta di pellegrinaggi da ogni parte del mondo. Padova custodisce il capolavoro di Giotto, nella **Cappella degli Scrovegni** all'Arena.

\* \* \*

**PADOUE** ancien centre de culture, est célèbre par son **Université**, qui a été fondée en 1222.

Le nom de cette ville est lié à **Saint Antoine** dont, on vénère le tombeau dans la grande Basilique, but de pèlerinages provenant de tous les coins du monde. Padoue garde le chef-d'oeuvre de Giotto dans la **Chapelle des Scrovegni**.

\* \* \*

**PADUA** is an ancient centre of culture, famous for its **University**, founded in 1222 and to-day ranked among the most modern for its scientific installations. The name of Padua is linked to that of **St. Antony**, whose tomb is venerated in the great Basilica, where pilgrims converge from all over the world. In Padua is the **Chapel of Scrovegni** (Cappella degli Scrovegni) in the Roman Arena, completely covered with frescoes by Giotto representing stories from the lives of Mary and Jesus.

\* \* \*

**PADUA** ist ein altes Kulturzentrum, dessen berühmte **Universität** 1222 gegründet wurde und heute eine der modernsten wissenschaftlichen Kulturstätten bildet. Der Name Padua ist an den heiligen **Antonius** geknüpft dessen Grabstätte in der grossen Basilika das Ziel von Wallfahrten aus allen Teilen der Welt ist. Die Stadt beherbergt das Hauptwerk Giottos in der **Cappella degli Scrovegni**.

### MUSEI E MONUMENTI DI PADOVA

**BASILICA DI S. ANTONIO** - Orario: dall'alba al tramonto - Biblioteca e Museo Antoniani: orario 9-12 e 14-16. Scuola del Santo e Oratorio di S. Giorgio: orario: 9-12 e 14,30-17.

**CAPPELLA DEGLI SCROVEGNI ALL'ARENA** (affreschi di Giotto) - Biglietto d'ingresso: giorni feriali lire 200, festivi 150. - Comitive oltre 10 persone, riduzione del 50%. Orario: 9.30-12.30 e 13.30-16.30, festivo: 9.30-12.30.

**MUSEO CIVICO E MUSEO BOTTACIN** (Piazza del Santo) - Biglietto di ingresso: giorni feriali L. 200, festivi L. 150 - Comitive di oltre 10 persone, riduzione del 50%. Orario: 9-12 e 15-17; sabato 9-12.30; festivo 9.30-13 (lunedì chiuso).

**PALAZZO DELLA RAGIONE** (Piazza delle Erbe) - Biglietto d'ingresso: giorni feriali L. 150, festivi L. 100 - Comitive di oltre 10 persone riduzione del 50%. Orario: 9.30-12.30 e 13.30-16.30; festivo 9.30-12.30.

**UNIVERSITA'** (Palazzo del Bò - Museo dell'Università: via 8 Febbraio via S. Francesco). La visita è consentita soltanto nei giorni feriali (rivolgersi al custode).

**CATTEDRALE E BATTISTERO** (Piazza del Duomo) - Aperto tutti i giorni rivolgersi al sacrestano del Duomo.

**ORTO BOTANICO** - (vicino a Piazza del Santo). Biglietto d'ingresso L. 100. Comitive fino a 20 persone: forfait L. 1.000. Aperto dal 1.º marzo al 30 ottobre, 8-12 e 14-18 (giorni festivi chiuso).

**BASILICA DI S. GIUSTINA** - Orario: dall'alba al tramonto - Chiostri Biblioteca del Convento: orario: 9.30-12.30 e 16.-18.30 (rivolgersi al sacrestano).

Informazioni e Prospetti:

**ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO**  
GALLERIA EUROPA N. 9 - TELEFONO N. 25.024